

La preparazione ideologica di massa è una necessità della lotta rivoluzionaria, è una delle condizioni indispensabili della vittoria.

Antonio Gramsci

A CURA DEL P.C.I.

BREVE

CORSO GRAMSCI

SU LA LOTTA DEL P.C.I. PER UNA ITALIA SOCIALISTA

I Lezione — Gramsci e Togliatti fondatori e costruttori del P.C.I.

II Lezione — Le forze motrici della rivoluzione italiana e la politica di alleanze del P.C.I.

III Lezione — Il P.C.I. nel movimento operaio e comunista internazionale.

IV Lezione — La lotta del P.C.I. per il lavoro, la libertà, la pace e il socialismo.

ASSR

La Commissione Centrale Quadri e Scuole della Direzione del Partito mentre ringrazia i compagni Ernesto Zanni, Francesco Sirugo, Mario Montagnana e Nicola Cundari per la collaborazione preziosa da essi data alla redazione degli schemi rispettivamente della prima, seconda, terza e quarta lezione di questo "Corso Gramsci"; invita tutti i compagni insegnanti, istruttori e allievi delle scuole di partito e gli organizzatori e i frequentatori dei Brevi Corsi a segnalare alla Commissione stessa gli errori e le lacune che eventualmente riscontrassero in questo opuscolo e a suggerire le modificazioni e gli arricchimenti che ritenessero necessari per rendere questi schemi di lezioni popolari ancora più efficaci e conformi allo scopo di una divulgazione ideologica di massa.

COME ORGANIZZARE I « BREVI CORSI GRAMSCI »

Nel momento in cui il partito si appresta a celebrare il suo XXX anniversario, ed è tutto mobilitato nei lavori di preparazione del VII Congresso, invitiamo tutte le organizzazioni comuniste e tutti i compagni a organizzare questo « Breve Corso Gramsci » sul tema che sta al centro dell'azione trentennale del P.C.I.: la lotta per una Italia socialista.

Il grande successo del « Breve Corso Stalin » sui problemi della pace e della guerra ha messo in luce due aspetti particolarmente positivi dell'attività educativa di massa promossa, attraverso i « Brevi Corsi », dal Partito:

1) *La forte esigenza sentita da un grande numero di organizzazioni di sviluppare un lavoro di educazione ideologica di massa. In poco più di un mese sono state esaurite 60 mila copie del fascicolo del « Corso », e migliaia di corsi sono stati organizzati dalle Federazioni;*

2) *Il rafforzamento ideologico e politico dei compagni che hanno frequentato il « Breve Corso », concretatosi in una maggiore comprensione del significato della nostra lotta per la pace ed in una più attiva mobilitazione da parte loro contro i pericoli di guerra. Citiamo un esempio: nella sezione di Cavezzo, in provincia di Modena, a conclusione del Corso, gli allievi, fatto un esame del lavoro svolto per la raccolta delle firme contro l'atomica, rilevavano la necessità di fare ulteriore opera di convinzione e di chiarificazione, e riuscivano a raccogliere 300 firme ancora.*

L'esperienza del « Breve Corso Stalin » ha confermato che le deficienze di una attività educativa di massa sono imputabili soprattutto al difetto di organizzazione: mancata fissazione di obiettivi o scarso impegno nel realizzarli, preparazione insufficiente degli istruttori, scarso controllo da parte degli organismi di Partito responsabili. E d'altro canto la stessa esperienza ha confermato che i successi migliori vengono registrati da quelle Federazioni che sanno mobilitare tutte le istanze perchè i corsi siano organizzati avendo la massima cura di ogni aspetto del lavoro: nella preparazione, nelle lezioni, nelle ripetizioni, sino alla chiusura ed al bilancio finale del corso.

Il « Breve Corso Gramsci » deve moltiplicare il successo del « Breve Corso Stalin » superando tutte le deficienze riscontrate. Tutte le Federazioni, senza eccezione, devono organizzare il « Breve Corso Gramsci », con un carattere di massa, aperto a tutti i compagni che vogliono migliorarsi come militanti comunisti.

A tale scopo è bene tener presente i diversi sistemi che sono stati adottati per organizzare i « Brevi Corsi Stalin ».

Il primo *di questi sistemi consiste nel fatto che la Federazione provinciale del partito prende essa stessa in mano la realizzazione dei « Brevi Corsi » e dispone l'organizzazione di gruppi di partecipanti composti per*

lo più di quadri dirigenti di partito. Per esempio, gruppi di capi cellula o di membri del C.D. di cellula; gruppi di segretari di sezione e di membri del C.D. di sezione; gruppi di membri delle commissioni di lavoro, di apparato; di dirigenti comunisti di associazioni di massa, ecc. A ognuno di questi gruppi la Federazione destina un istruttore-insegnante del « Breve Corso », preparato dalla Federazione stessa e da questa controllato.

Il secondo sistema consiste nel preparare, da parte della Federazione, un certo numero di istruttori-insegnanti del « Breve Corso » per mandarli a tenere le lezioni del « Breve Corso » ai compagni di questa o quella cellula di partito, prendendo la cellula nel suo insieme, vale a dire semplici aderenti e dirigenti compresi.

Il terzo sistema consiste invece nel fatto che ogni segretario di sezione o capo-cellula prende egli stesso l'iniziativa di organizzare nell'ambito della propria giurisdizione i « Brevi Corsi Gramsci » senza aspettare l'intervento della Federazione. Sceglie i compagni migliori e più capaci, fa fare loro un esame e una discussione collettiva delle lezioni del corso e poi li manda a tenere le lezioni stesse presso questo o quel gruppo che la sezione o la cellula avranno organizzato allo scopo.

Quali di questi sistemi scegliere? Tutti e tre secondo le circostanze e le possibilità si sono rivelati buoni. Ognuno scelga a seconda delle possibilità e delle capacità. L'importante è che si studi e si studi bene, e che almeno tutti i quadri di partito passino per i « Brevi Corsi » o come allievi o come istruttori.

Bisogna, inoltre, tener presente che ogni lezione deve essere trattata in due tempi. Una prima volta è l'istruttore che seguendo lo schema svolge e tratta la lezione adattandola all'ambiente e all'uditorio. Una seconda volta sono gli allievi che sotto la direzione dell'istruttore, si pongono domande e discutono dei punti trattati nella lezione. L'istruttore è impegnato a trarre le conclusioni e a dare un giudizio sugli interventi. Va da sè che secondo i casi e le possibilità le lezioni e le ripetizioni saranno tenute di sera, di giorno, in giorni di lavoro o festivi, ponendo però sempre attenzione alla necessità di far trascorrere almeno un giorno tra la lezione e la ripetizione in modo da dar tempo ai frequentatori del corso di opportunamente prepararsi alla discussione.

Gli istruttori e gli allievi devono tener presente i seguenti criteri di orientamento generale, nell'insegnamento e nello studio:

1) *Per facilitare lo studio degli allievi, gli schemi delle lezioni sono stati condotti con una argomentazione sufficiente per la comprensione delle questioni trattate: agli allievi, in generale, non si richiede, quindi, uno sforzo che vada oltre lo studio, l'assimilazione e l'elaborazione personale delle lezioni.*

2) *Gli istruttori, invece, sono tenuti ad arricchire, nella loro esposizione, gli schemi, sulla base delle indicazioni bibliografiche*

contenute in ciascuna lezione. Essi devono essere in grado di fornire, nel corso della ripetizione, in modo conciso e significativo, tutti quei chiarimenti che si richiedessero necessari.

Infine al termine di ogni corso sarà bene che l'istruttore informi il Comitato Federale con una lettera sui risultati del lavoro fatto e del profitto che i compagni hanno tratto dal corso. Per ogni difficoltà che si incontri nella realizzazione di questo lavoro di educazione ideologica di massa, per il superamento della quale è necessario l'aiuto del centro del partito, i compagni possono rivolgersi direttamente alla Commissione Centrale Quadri e Scuole della Direzione, che è incaricata di intervenire.

PRIMA LEZIONE

GRAMSCI E TOGLIATTI
FONDATORI E COSTRUTTORI DEL P.C.I.

TRACCIA DELLA LEZIONE

1. — I socialisti e le masse lavoratrici italiane di fronte alla guerra 1915-18.
2. — La situazione rivoluzionaria del dopoguerra in Italia e le lotte degli operai e dei contadini.
3. — La incapacità rivoluzionaria del P.S.I. - La lotta delle tendenze e la crisi nel P.S.I.
   a) la forza del partito socialista dopo la prima guerra mondiale.
   b) gli errori e le deficienze politiche del P.S.I.:
      primo: incomprensione della funzione del partito della classe operaia;
      secondo: settarismo e opportunismo socialdemocratico in politica.
   c) la corrente comunista nel P.S.I.
4. — Il programma socialista dell'« Ordine Nuovo »:
   a) i Soviet e i Consigli di fabbrica;
   b) coscienza della maturità rivoluzionaria delle masse operaie;
   c) come e in che cosa deve cambiare il P.S.I.;
   d) che cosa deve volere il partito di avanguardia della classe operaia.
5. — La fondazione del Partito Comunista Italiano.
6. — La lotta di Gramsci e di Togliatti contro l'estremismo bordighiano.
   Le posizioni sbagliate del bordighismo:
   a) l'astensionismo elettorale;
   b) il partito elite;
   c) niente alleanze e niente lotte per rivendicazioni parziali;
   d) sottovalutazione del fascismo.
7. — Il III Congresso del P.C.I.: vittoria del partito leninista in Italia.
8. — Conclusioni.

PRIMA LEZIONE

Gramsci e Togliatti fondatori e costruttori del P. C. I.

I socialisti e le masse lavoratrici italiane di fronte alla guerra 1915-18

La storia del movimento socialista italiano, sin dalle origini, è contraddistinta da una serie di lotte e di crisi interne, conseguenza ad un tempo: *a*) della pressione decisamente classista e rivoluzionaria delle masse lavoratrici in lotta contro il regime di oppressione e di arbitrio delle classi reazionarie al potere: *b*) della incapacità dei capi socialisti a dirigere questa lotta e, infine, *c*) delle difficoltà che incontrava in Italia l'applicazione di una politica riformista.

> «Il compito dei capi socialisti — ha scritto Togliatti — avrebbe dovuto consistere nel dare alla classe operaia la direzione di questo largo movimento popolare, nel guidare la classe operaia attraverso una lotta conseguente, contro la reazione e per le libertà democratiche, ad affermare la propria egemonia politica e a dirigere tutte le masse oppresse e sfruttate, a cacciare dal potere la borghesia capitalistica e le caste reazionarie ad essa alleate. I capi socialisti fallirono a questo compito; fallirono anche i migliori, quelli che erano più legati con le masse di cui sentivano le sofferenze e le aspirazioni e che più odiavano la borghesia».

L'espulsione dal partito di quegli elementi riformisti di destra (come Bonomi e Bissolati) che più chiaramente e più espressamente dimostravano di essere estranei alle lotte e agli obiettivi rivoluzionari della classe operaia, e di essere quindi sul piano della classe borghese, non è stata sempre seguita da una coerente ed efficace azione politica rivoluzionaria da parte del partito socialista.

A differenza però degli altri partiti socialisti dell'Europa centrale e occidentale, nelle cui direzioni riuscirono a prevalere gli elementi riformisti di destra, nella direzione del P.S.I. si erano affermate le correnti rivoluzionarie, che avrebbero dovuto esprimere, ma nella realtà non sempre espressero, le lotte e le tendenze rivoluzionarie della base del partito.

La debolezza politica e teorica di queste correnti rivoluzionarie di nome e centriste di fatto, si manifestò in modo particolare durante la guerra imperialista del 1914-18 con la nota parola d'ordine: «non aderire, nè sabotare»; ed ebbe serie conseguenze nella crisi rivoluzionaria del dopoguerra.

Soltanto in piccolissima parte la Direzione socialista lottò contro il socialpatriottismo. Pur condannando l'aperto interventismo di Mussolini, e il collaborazionismo riformista alla guerra, non organizzò la lotta generale dei lavoratori contro le classi dirigenti capitalistiche che avevano imposto

739

la guerra e contro lo Stato borghese che la guerra guidava; e lasciò invece larga libertà d'azione ai riformisti sia nella propaganda patriottarda che nella collaborazione con il governo.

Il partito socialista, dominato dal centro, dimostrò di essere, di fatto, staccato dalle masse dei lavoratori, le quali ebbero un atteggiamento ben altrimenti combattivo contro la guerra.

La lotta delle masse lavoratrici italiane contro la guerra imperialista si manifestò in modo particolare:

a) nei grandiosi moti insurrezionali degli operai torinesi dell'agosto 1917, durati 5 giorni, al grido di « pane e pace » e durante i quali parecchie centinaia di essi furono uccisi e molti altri furono feriti gravemente;

b) nelle diserzioni in massa dall'esercito, dei contadini e di migliaia e migliaia di lavoratori;

c) nel generale entusiasmo per la rivoluzione bolscevica che aveva posto fine alla guerra imperialistica e ridato la pace ai popoli della Russia.

I dirigenti socialisti non compresero la politica leninista di trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria contro i capitalisti provocatori della guerra. Anzi non si posero neppure il problema. Continuamente alla ricerca di una via intermedia tra l'opportunismo socialriformista e il marxismo rivoluzionario, i membri della Direzione del partito socialista assolsero nella pratica la funzione di conciliatori dei rivoluzionari con l'opportunismo.

Il centrismo rivoluzionario fu dunque un equivoco politico che, in definitiva, si risolse nel lasciare gli operai e i lavoratori italiani senza guida politica nella loro lotta contro la guerra imperialistica.

La situazione rivoluzionaria del dopoguerra in Italia e le lotte degli operai e dei contadini

Alla fine della guerra imperialistica, la maggior parte dei paesi capitalisti europei attraversarono una crisi molto profonda: la crisi economica, la disoccupazione crescente e la miseria delle masse avevano accentuato come non mai la lotta di classe.

> « La borghesia — affermava Lenin al primo Congresso dell'Internazionale Comunista tenuto a Mosca il 2 marzo 1919 — è presa da folle spavento di fronte al crescente movimento rivoluzionario del proletariato. E questo è comprensibile, se consideriamo che il corso degli avvenimenti, dopo la guerra imperialista, favorisce inevitabilmente il movimento rivoluzionario del proletariato, che la rivoluzione mondiale internazionale incomincia e si rafforza in tutti i paesi.
>
> « Il popolo è cosciente della grandezza e dell'importanza della lotta che si svolge in questo momento. E' soltanto necessario trovare la forma pratica che dovrà dare al proletariato la possibilità di attuare il suo dominio ».

In Italia in modo particolare, le classi lavoratrici erano all'offensiva e attaccavano da tutti i lati gli agrari latifondisti e i gruppi capitalisti, occu-

pando le terre e le fabbriche e ponendo con forza il problema della conquista del potere da parte del proletariato.

Gli agrari e la grossa borghesia capitalista erano isolati; il governo, pur esso isolato, non osava impiegare la forza. La situazione era — come si suole dire — oggettivamente rivoluzionaria, vale a dire c'erano tutte le condizioni per l'avvento al potere di una nuova classe sociale. Infatti:

a) la borghesia non riusciva a governare come prima;

b) le masse oppresse e sfruttate non volevano più vivere come prima, volevano — come esse dicevano allora — « fare come in Russia ».

La lotta degli operai e dei contadini si esprimeva allora in modo del tutto particolare. Vale a dire:

a) negli scioperi pressochè ininterrotti degli operai industriali per ottenere aumenti di salario adeguati al continuo rialzo del costo della vita;

b) nel tentativo di valorizzare politicamente il sindacato di classe, inteso sempre più come uno strumento atto ad assicurare l'intervento diretto degli operai nelle fabbriche, e nel tentativo di sostituirsi ai capitalisti nella direzione delle grandi fabbriche, che ebbe il suo momento culminante durante l'occupazione delle fabbriche nel 1920;

c) in un vasto movimento per l'occupazione delle terre da parte delle masse contadine, tendente ad eliminare la grande proprietà fondiaria di origine feudale, a spezzare ed a rivoluzionare i tradizionali rapporti esistenti nelle campagne tra i diversi strati delle masse agricole.

La incapacità rivoluzionaria del P.S.I. - La lotta delle tendenze e la crisi nel partito socialista

1) *La forza del P.S.I. dopo la prima guerra mondiale.* — La dottrina leninista insegna che non basta avere una situazione rivoluzionaria matura perchè la rivoluzione proletaria avvenga e la classe operaia raggiunga il potere. Occorre altresì che la classe operaia sia guidata da un partito veramente rivoluzionario e proletario, il quale possegga una teoria veramente rivoluzionaria che illumini la sua azione di guida. Orbene, quale era allora il partito della classe operaia? Quale era la teoria che esso possedeva?

Le masse lavoratrici italiane erano largamente e decisamente orientate verso il partito socialista, il quale in quegli anni registrava uno sviluppo senza precedenti.

Per avere un'idea di questo sviluppo nel dopoguerra basti ricordare:

a) che nelle elezioni politiche del 1919 il Partito Socialista ebbe un milione 756.344 voti e 156 deputati, di fronte ai 347.575 voti e 52 deputati del 1913;

b) che la Confederazione del Lavoro dai 320.868 effettivi che aveva nel 1914 salì a un milione 159.062 nel 1919 e due milioni 320.163 nel 1920;

ASSR

c) che il numero delle associazioni cooperativistiche dei lavoratori salì da 7.499 nel 1915 a più di 15.000 nel 1921 con circa 3 milioni di cooperatori.

Nonostante l'ascesa di tutto il movimento operaio e la maggiore influenza dei socialisti sulle masse, il partito socialista persistette nei vecchi errori e dimostrò, nella situazione nuova, ancora una volta la sua incapacità a svolgere una funzione di guida dei lavoratori in lotta.

2) *Gli errori e le deficienze politiche del P.S.I.* — Primo: Il partito socialista aveva aderito alla III Internazionale di Mosca, ma non voleva seguire gli insegnamenti della Rivoluzione bolscevica del 7 novembre 1917, nè voleva rispettare le condizioni stabilite per l'ammissione dei partiti alla Internazionale Comunista. Queste condizioni, ad esempio, tra l'altro, stabilivano che il partito socialista dovesse cacciare dalle sue file i riformisti e tutti i nemici aperti o mascherati della classe operaia, e questo perchè altrimenti esso non avrebbe potuto svolgere l'azione rivoluzionaria di guida che la situazione richiedeva. Intanto i riformisti, pur essendo in minoranza nel partito, spadroneggiavano nella C. G. d. L. nelle organizzazioni di massa, come quelle cooperativistiche, nel gruppo parlamentare, che non era legato a nessuna disciplina di partito, ed erano riusciti in alcuni momenti decisivi a far fallire il movimento rivoluzionario delle masse. Più tardi, sotto il fascismo, il riformista D'Aragona menò vanto di aver fatto fallire la rivoluzione proletaria al momento dell'occupazione delle fabbriche.

Il partito socialista, opponendosi alla applicazione delle decisioni dell'Internazionale Comunista, non solo rivelava il suo debole spirito di disciplina internazionalista, ma dimostrava di non comprendere la funzione del partito politico di avanguardia e rivoluzionario della classe operaia. Le esperienze dolorose del passato non gli avevano insegnato nulla e continuava a pretendere di fare la rivoluzione conservando nel suo seno e alla testa delle organizzazioni sindacali e di massa dei lavoratori rivoluzionari chi della rivoluzione non voleva sentirne parlare ed era pronto in ogni momento a tradirla.

La realtà era che la frazione cosidetta *massimalista*, che aveva avuto la maggioranza nel partito socialista conquistandone la direzione, malgrado il suo continuo sottolineare la necessità di battersi per il programma massimo socialista (da dove l'appellativo massimalista), rivelava: *a*) di avere una concezione fatalistica della rivoluzione, nel senso che le masse avrebbero fatto da sè e che poco o nulla contava indirizzarle, organizzarle, dirigerle; *b*) di non possedere una teoria rivoluzionaria, ripudiando essa in effetti gli insegnamenti derivanti dalla Rivoluzione socialista del 7 novembre 1917 e dalla dottrina marxista-leninista del partito bolscevico vittorioso nella Rivoluzione.

Secondo: I massimalisti predicavano continuamente la rivoluzione, ma non facevano nulla per organizzare e dirigere la lotta rivoluzionaria delle masse. Al contrario, essi la ostacolavano assumendo posizioni politiche settarie e di vecchio stampo socialdemocratico e riformista. Ad esempio:

sulla questione agraria, essi dicevano: niente terra ai contadini, ma socializzazione di tutte le terre; sulla questione nazionale essi dicevano: niente appoggio ai movimenti coloniali e nazionali, ma lotta ovunque per il socialismo; sulla funzione dirigente del partito, essi dicevano: divisione dei compiti, il partito deve dirigere solo le agitazioni e le lotte politiche, la C.G.d.L. quelle sindacali.

b) La corrente comunista nel P.S.I. — Data questa situazione, numerose erano le istanze di rinnovamento nel partito socialista. La sinistra del partito, unita nella volontà comune di rompere con i riformisti e di mantenersi fedele alla linea della Internazionale Comunista, si divideva in tre gruppi:

a) gruppo dell'« Ordine Nuovo » di Torino, guidato da Gramsci e Togliatti, il più aderente agli insegnamenti del socialismo scientifico e ai principi dell'Internazionale Comunista.

b) gruppo Gennari-Marabini e di altri militanti fedeli alla III Internazionale. Questo gruppo non aveva una piattaforma propria e non era organizzato in frazione, ma si richiamava genericamente alle tesi dell'Internazionale Comunista, chiedeva l'espulsione dei riformisti dal partito, e si era venuto formando dal seno stesso del massimalismo;

c) frazione astensionista diretta dall'ingegnere Bordiga di Napoli, organizzata su scala nazionale, che voleva la espulsione dei riformisti, la rinuncia alla lotta elettorale politica e poneva riserve alla dottrina e alla politica dell'Internazionale Comunista.

Alla vigilia del Congresso di Livorno questi gruppi si unificarono in frazione comunista del P. S. I. Il merito immortale del gruppo dell'« Ordine Nuovo » è stato quello di imprimere al movimento comunista italiano il carattere marxista-leninista.

Il programma socialista dell'« Ordine Nuovo »

Il gruppo dell'« Ordine Nuovo » seppe condurre un'analisi marxista della situazione italiana, e seppe così individuare gli errori e le deficienze del partito socialista; seppe far propri i principi ideologici e organizzativi del partito della classe operaia elaborati da Lenin; seppe condurre infine una lotta lunga e difficile per l'affermazione di questi principi.

L'esperienza dei Soviet e i Consigli di fabbrica. — Il contatto quotidiano con il proletariato rivoluzionario torinese, l'azione per i Consigli di fabbrica, un « movimento di tipo sovietico, che minacciava la società borghese, e il potere della borghesia nelle sue basi, sul luogo stesso della produzione » (Togliatti) diedero al gruppo dell'« Ordine Nuovo » un'esperienza e una base solida per un giusto orientamento di lotta del partito della classe operaia italiana.

163

Il potere proletario stava dando in Russia una prova superba della sua efficienza. Ed i Soviet, forma di questo potere, erano divenuti popolari anche in Italia, tra le masse che aspiravano ad emanciparsi dalla oppressione. I massimalisti del P.S.I. avevano dato una prova ulteriore della loro ingenuità parolaia quando avevano tentato di applicare l'esperienza dei Soviet in Italia.

Prima ancora che fosse costituito un solo Soviet, la Direzione del P. S. I. aveva dato l'incarico ad una organizzazzione del partito di elaborare un regolamento tipico da servire per tutti i Soviet. Naturalmente questo modo di procedere burocratico e schematico non poteva dar luogo ad alcunchè di concreto. E tutto finì prima ancora che si cominciasse.

Il gruppo dell'« Ordine Nuovo » si pose invece concretamente e seriamente il problema dei Soviet. E a Torino dette vita ai Consigli di fabbrica.

Le caratteristiche dei Consigli di fabbrica erano essenzialmente le seguenti:

a) i Consigli di fabbrica si presentavano come organismi in cui si realizzava l'unità degli operai, in primo luogo, e di tutti i lavoratori: operai, tecnici, impiegati, ingegneri stabilivano nella fabbrica un legame di lotta comune, qualunque fosse la loro fede politica e religiosa, per rivendicare una direzione della produzione consapevole dei comuni interessi;

b) i Consigli di fabbrica non stavano infatti in una posizione inerte di semplice denuncia dei padroni, ma studiavano concretamente i problemi della produzione e affermavano con risolutezza la necessità di una migliore organizzazione della fabbrica, di cui i padroni erano i peggiori nemici. Attraverso i Consigli gli operai apparivano come l'elemento dirigente della fabbrica, aventi un forte senso di responsabilità ed una alta coscienza delle esigenze della produzione e di tutta l'attività della fabbrica.

2) *Coscienza della maturità rivoluzionaria.* — Il gruppo dell'« Ordine Nuovo » elaborò un programma di rinnovamento del partito socialista che fu fatto proprio dalla sezione torinese del partito socialista. Ecco alcuni cenni sull'analisi della situazione italiana:

> « La fisionomia della lotta delle classi è in Italia caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione ».
>
> E più oltre con forte spirito preveggente:
>
> « La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: — o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; — o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa ».

3) *Come e in che cosa deve cambiare il P. S.* — Lo stesso programma prosegue elencando le manchevolezze del P. S. I.

«Il partito socialista assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e dell'Internazionale Comunista, non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria.

«Il partito socialista è rimasto, anche dopo il Congresso di Bologna, un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquistato una sua figura autonoma di partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario».

E quindi indica quali avrebbero dovuto essere i veri tratti del P. S. I. diventato partito veramente proletario e rivoluzionario:

«Il partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da partito parlamentare piccolo-borghese deve diventare il partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della società comunista attraverso lo stato operaio, un partito omogeneo, coeso, con una sua propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile».

4) *Che cosa deve volere il partito di avanguardia della classe operaia.* — Alla vigilia del Congresso di Livorno il gruppo dell'«Ordine Nuovo» elaborò un progetto di programma socialista nel quale ha acquistato particolare rilievo la polemica contro i socialdemocratici e le loro posizioni riformistiche. Contrariamente all'affermazione dei riformisti che la forma del potere proletario non può essere che quella parlamentare e che il proletariato farà il socialismo solo quando, attraverso la competizione elettorale, avrà conquistato la maggioranza nel parlamento, il programma combatte queste illusioni e precisa che il proletariato può liberarsi dallo sfruttamento capitalistico e può modificare i rapporti capitalistici di produzione solo attraverso la lotta rivoluzionaria che porti alla instaurazione del potere proletario.

Ecco uno dei punti fondamentali del programma:

«L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il partito comunista, riunendo in sè la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato.

«Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato».

A proposito di questo Programma, ecco come ebbe a esprimersi Lenin nelle sue tesi sui compiti dell'Internazionale Comunista.

«Per quanto riguarda il Partito Socialista Italiano, il II Congresso della III Internazionale ritiene sostanzialmente giuste la critica del partito e le proposte pratiche, pubblicate come proposte al Consiglio nazionale del Partito Socialista Italiano, a nome della Sezione torinese

del partito stesso, nella rivista *L'Ordine Nuovo* dell'8 maggio 1920, le quali corrispondono pienamente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale.

«Il II Congresso della III Internazionale invita perciò il Partito Socialista Italiano a convocare un congresso straordinario del partito per esaminare tali proposte, come pure tutte le decisioni dei due congressi dell'Internazionale Comunista, al fine di ratificare la linea del partito e al fine di epurare il partito stesso e sopratutto il suo gruppo parlamentare dagli elementi non comunisti».

La fondazione del Partito Comunista d'Italia

Il XVII Congresso del partito socialista fu tenuto a Livorno nel gennaio 1921. Con esso il P.S.I. doveva mettere in esecuzione le deliberazioni dell'Internazionale comunista.

La discussione si svolse in modo particolarmente violento. I delegati comunisti sostennero con fermezza la necessità di applicare le condizioni stabilite dall'Internazionale, ma vennero battuti. Le mozioni presentate ebbero la seguente votazione:

mozione massimalista	98.028 voti
mozione comunista	58.703 »
mozione riformista	14.695 »

Avendo i massimalisti anche dopo la votazione preferito tenere nel partito i 14.695 riformisti e far invece uscire i 58.703 comunisti, la scissione divenne inevitabile. I delegati comunisti abbandonarono il Congresso al canto dell'Internazionale; si recarono in corteo al teatro S. Marco, dove si tenne il primo congresso del Partito Comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista. In conseguenza della superiorità numerica della frazione da lui precedentemente diretta, Bordiga assunse la direzione del partito all'atto stesso della sua fondazione avvenuta il 21 gennaio 1921.

La lotta di Gramsci e Togliatti per la costituzione di un vero partito rivoluzionario leninista della classe operaia in Italia non era finita. Questa lotta continuava e doveva svolgersi d'ora in poi su due fronti; contro il nemico esterno, l'uno; contro il nemico interno, l'altro.

La lotta di Gramsci e Togliatti contro l'opportunismo bordighiano

Bordiga, malgrado che a Livorno avesse rotto col P. S., rimase tuttavia ideologicamente legato al massimalismo. In effetti egli esprimeva con un linguaggio pseudorivoluzionario nella forma lo stesso culto della spontaneità e la stessa concezione fatalistica della rivoluzione che avevano i massimalisti. Ma andiamo per ordine.

1) *Una prima posizione sbagliata: l'astensionismo.* — Non comprendendo che le cause della corruzione e dell'opportunismo dilaganti nel partito socialista di allora bisognava ricercarle nella mancanza di unità ideologica e politica dei socialisti, nella mancanza di disciplina, nella conce-

zione fatalistica della rivoluzione, Bordiga credette di trovarle nella partecipazione alla vita parlamentare. Perciò disse: non partecipiamo alle elezioni politiche perchè il Parlamento corrompe.

Lenin, già nel 1920 aveva criticato questa posizione antimarxista di Bordiga. Egli affermò:

> «Ma Bordiga e i suoi amici di "sinistra" dalla loro giusta critica dei signori Turati e consorti riformisti traggono la falsa conclusione che, in genere, ogni partecipazione al Parlamento sia dannosa. I "sinistri" italiani non possono addurre neppure l'ombra di un argomento serio in favore di questa opinione. Essi ignorano semplicemente (o cercano di dimenticare) gli esempi internazionali di una utilizzazione dei Parlamenti borghesi, effettivamente rivoluzionaria e comunista, incontestabilmente utile alla preparazione della rivoluzione proletaria. Essi non immaginano neppure una "nuova" utilizzazione del parlamentarismo e continuano a strepitare, ripetendosi senza fine, a proposito della utilizzazione "vecchia", non bolscevica del parlamentarismo».

2) *Una seconda posizione sbagliata: il partito élite.* — Bordiga considerava il Partito Comunista come un partito di persone scelte — poche ma buone — che approvavano il programma comunista, senza particolare riferimento alla loro origine sociale. Questa impostazione lo portava a negare nei fatti la funzione dirigente della classe operaia e a concepire il partito comunista non come partito del proletariato. Nè per lui era importante che il partito avesse legami con la classe operaia o ponesse la sua organizzazione di base nelle officine, per questo egli si oppose strenuamente alla direttiva di organizzare il partito sulla base delle cellule nei luoghi di lavoro. Per lui la organizzazione territoriale del partito era tutto, nulla differenziando gli operai dai non operai.

In conseguenza di questa impostazione, Bordiga credette di superare le deficienze, gli errori e l'opportunismo caratteristici dello allora P. S. I., organizzando il partito comunista con criteri burocratici e militareschi. Il centralismo democratico era da lui negato nella concezione e nel fatto. Egli sosteneva, infatti, che la funzione dirigente appartiene solo a chi vede meglio, a chi conosce meglio il programma del partito, vale a dire ai geni. Perciò niente democrazia nel partito, ma ordini ed esecuzione.

3) *Una terza posizione sbagliata: niente alleanze e niente lotte parziali.* — Bordiga sosteneva che ai fini della rivoluzione proletaria non aveva importanza la lotta per le piccole rivendicazioni economiche, salariali e sindacali. E questo perchè egli non concepiva la necessità di mobilitare le masse per modificare e trasformare la situazione politica. Egli sosteneva, invece, che quando la situazione si sarebbe di per sè maturata, allora le masse si sarebbero mosse spontaneamente e trovando il partito già pronto, avrebbero agito in profondità e radicalmente.

Bordiga fu accanitamente contro il fronte unico tra operai comunisti e operai socialisti, perchè non voleva confusione di principi, dimenticando volutamente che il fronte unico non poteva essere realizzato che su un piano limitato e di rivendicazioni elementari.

Negò la necessità della conquista dei contadini e l'efficacia della parola d'ordine leninista « della terra ai contadini », assumendo una posizione quasi identica a quella dei massimalisti.

Negò la necessità di legare il partito a un vasto movimento popolare conosciuto sotto il nome di Arditi del Popolo solo perchè gli Arditi del Popolo erano sorti nella lotta contro il fascismo non per iniziativa del P. C.

5) *Una quarta posizione sbagliata: sottovalutazione del fascismo.* — Bordiga non voleva, nè sapeva trovare nessuna differenza fra un regime democratico borghese e un regime di aperta dittatura borghese quale allora era preannunciata dal fascismo. Bordiga non annetteva nessuna particolare importanza alla vittoria del fascismo.

Gramsci, invece, sostenne contro Bordiga la tesi che non poteva porsi il segno di identità tra democrazia borghese e fascismo, e che il fascismo avrebbe significato la fine delle libertà democratiche e avrebbe costituito una grave sconfitta per le classi lavoratrici.

Il III Congresso del P.C.I.: vittoria del partito leninista in Italia

Due concezioni del Partito Comunista e della sua politica erano di fronte. Quella bordighiana che voleva ancora conservati nel partito idee e tradizioni massimaliste e quella di Gramsci e Togliatti che volevano tradurre nella realtà comunista italiana la dottrina marxista leninista sul partito della classe operaia. D'altra parte mentre la linea politica di Bordiga condannava il Partito Comunista all'inerzia, all'impotenza e all'isolamento, quella che Gramsci gli contrapponeva mirava a riunire attorno alla classe operaia un blocco di forze popolari contro l'avanzata minacciosa del fascismo.

La posizione dell'« Ordine Nuovo » non riuscì ad affermarsi neppure al II Congresso del P. C. I. tenuto a Roma nel 1922. La corrente bordighiana ebbe il sopravvento, malgrado la opposizione dell'Internazionale Comunista. C'era da fare ancora molta strada prima che ciò potesse avvenire. Tutto il partito doveva essere sottoposto a una vasta opera di chiarificazione ideologica e politica per poter uscire dalle posizioni sbagliate in cui s'era cacciato. L'Internazionale comunista intervenne decisamente nell'aprile 1923 e affidò ai compagni Gramsci e Togliatti l'incarico di dirigere il Partito e di farlo uscire dallo isolamento lanciandolo sul terreno della lotta politica.

Fu allora che Gramsci e Togliatti conquistarono a uno a uno tutti i quadri del Partito alla dottrina marxista-leninista. Fu allora che Gramsci e Togliatti, pur dirigendo il partito nella lotta gigantesca contro il fascismo, seppero debellare all'interno del partito stesso il bordighismo e l'opportunismo di destra, rappresentato da Tasca e Graziadei, i quali sostenevano che nella lotta contro il fascismo la direzione della lotta spettava alla piccola borghesia e non al proletariato, il che voleva dire mettere i comunisti alla coda dei riformisti, e rinunciare a far cadere il fascismo. E' così che durante il periodo Matteotti gli opportunisti di destra sostenevano che

il partito non doveva fare una politica autonoma, ma rappresentare contro il fascismo l'ala sinistra dell'opposizione borghese, il che voleva dire riconoscere nei partiti borghesi e piccolo-borghesi una continuità e capacità di lotta contro il fascismo che non avevano mai avuto e che non potevano avere.

Nonostante queste difficoltà il partito, sotto la direzione di Gramsci e Togliatti, potè iniziare una nuova azione politica di massa che ebbe uno sviluppo decisivo nel corso della crisi apertasi col delitto Matteotti. La lotta di Gramsci e Togliatti contro il bordighismo, condotta alternando la polemica teorica con la concreta azione politica per la mobilitazione delle masse, permise al partito di liberarsi delle scorie ideologiche, politiche dell'opportunismo e pose nell'arena politica italiana la classe operaia come forza essenziale e decisiva nella lotta contro il fascismo.

Il III Congresso del Partito tenuto clandestinamente a Lione nel 1926 consacrò il successo dell'azione di Gramsci e di Togliatti e liquidò per sempre l'opportunismo bordighiano organizzato nel partito. Bordiga, più tardi, venne espulso dal P. C. e finì nel fascismo.

Le tesi approvate al Congresso di Lione non contengono soltanto una applicazione magistrale del marxismo-leninismo nell'esame della particolare situazione italiana e nella precisazione delle condizioni nelle quali può riuscire vittoriosa in Italia la rivoluzione proletaria, ma definiscono la natura e la funzione del partito della classe operaia secondo i migliori insegnamenti del marxismo-leninismo.

CONCLUSIONI

La lotta del gruppo dell'Ordine Nuovo per la formazione di un vero partito operaio e rivoluzionario del proletariato italiano iniziatasi durante la guerra e ancora più nell'immediato dopo guerra potè considerarsi vittoriosa solo al III Congresso del partito (Lione 1926). Questa lotta era durata sei anni e si era svolta in parte durante la spinta rivoluzionaria delle masse e in parte sotto lo incalzare della vittoriosa reazione fascista. Fu un lavoro lungo e duro nel quale eccelsero le qualità marxiste e di combattenti di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti.

Quello che oggi al militante comunista appare chiaro ed evidente non fu chiaro ed evidente per moltissimi operai socialisti e comunisti in quegli anni. I presupposti della natura e della funzione del partito comunista furono gettati allora; come vennero gettate allora le basi di una larga e costante politica di alleanze della classe operaia italiana. Ecco perchè le polemiche e le lotte interne del partito, nei suoi primi anni di vita, contengono un prezioso insegnamento per ogni militante della classe operaia.

L'opportunismo che ha pregiudicato inizialmente l'azione e lo sviluppo del partito non fu un fenomeno occasionale. Sia esso di destra, come di sinistra, l'opportunismo è dovuto essenzialmente al fatto che sul partito della classe operaia si esercita continuamente la pressione del nemico e la influenza di altre classi sociali tentando di alterarne la fisionomia e di deviarlo dalla sua funzione naturale.

Questa influenza si può manifestare tanto sul terreno ideologico quanto su quello politico e organizzativo.

E' merito di Lenin e del partito bolscevico di aver compreso che la lotta su due fronti, contro l'opportunismo di destra e di sinistra, è la legge fondamentale di sviluppo del partito della classe operaia; ed è merito di Gramsci e Togliatti di aver condotto questa lotta in Italia.

L'azione perseverante di Gramsci e di Togliatti contro l'opportunismo di destra e di sinistra, è stata la premessa indispensabile al consolidamento del partito comunista e al rafforzamento di tutta la lotta antifascista. E' stata questa lotta che ha permesso al partito di mettersi alla testa del popolo italiano nella vittoriosa guerra di liberazione nazionale.

L'azione perseverante di Gramsci e di Togliatti contro l'opportunismo della dottrina marxista-leninista, sono oggi più che mai la migliore garanzia della forza e dell'unità del partito, della sua capacità di trovare continuamente nuovi alleati alla classe operaia, del successo nella lotta per la pace, la libertà, la democrazia e il socialismo.

QUESTIONARIO

1. - Perchè il P.S.I. non era un partito di avanguardia della classe operaia e in qual modo il massimalismo serviva a mascherare l'opportunismo del partito?
2. - Quale funzione ha svolto il gruppo dell'« Ordine Nuovo » per il rinnovamento del movimento operaio italiano e per la creazione di un partito indipendente della classe operaia?
3. - Quali sono i punti essenziali del programma socialista dell'« Ordine Nuovo »?
4. - Quali erano le principali caratteristiche del bordighismo, e perchè esso era un'ideologia estranea alla classe operaia e una nuova forma di opportunismo?
5. - Quali sono le radici sociali dell'opportunismo, perchè è necessaria la lotta contro di esso e perchè l'eliminazione degli opportunisti rafforza il partito?

BIBLIOGRAFIA

Minimo:

Programmi dell'« Ordine Nuovo » e della Sezione socialista torinese in appendice del volume *Sul movimento operaio italiano*, di LENIN.

TOGLIATTI ed altri autori: *Gramsci* - pp. 17-15 - ed. « Rinascita », Roma.

Massimo:

LENIN: *Sul movimento operaio italiano* - pp. 143-171 - ed. « Rinascita », Roma.

XII dispensa del Corso per corrispondenza - pp. 1-32 - C.D.S., Roma.

SECONDA LEZIONE

LE FORZE MOTRICI DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA E LA POLITICA DI ALLEANZE DEL P.C.I.

TRACCIA DELLA LEZIONE

1. — Il difetto di origine della società capitalistica italiana.

2. — I fasci siciliani e i fatti del '98, prima grande azione unitaria degli operai del nord e dei contadini del sud.

3. — «La settimana rossa» seconda grande azione unitaria degli operai e dei contadini italiani:
   a) sviluppo imperialista del capitalismo italiano;
   b) sviluppo del movimento operaio e socialista;
   c) le lotte degli operai e dei contadini.

4. — 1919-20, terza grande azione unitaria degli operai e dei contadini italiani:
   a) l'occupazione delle fabbriche e delle terre;
   b) le ragioni della sconfitta del proletariato;
   c) la borghesia crea e organizza il fascismo.

5. — Le forze motrici della rivoluzione italiana:
   a) su quali forze si deve appoggiare il P.C.?;
   b) la classe operaia forza motrice fondamentale;
   c) altra forza poderosa: i contadini e le masse popolari del sud;
   d) il sistema di alleanze della classe operaia.

6. — La politica leninista di alleanze del P. C. durante il fascismo:
   a) qual'è la natura del fascismo;
   b) prime applicazioni della politica di alleanze del P. C.;
   c) la politica del P. C. nel periodo aventiniano;
   d) la politica del P. C. nel periodo del totalitarismo fascista;
   e) il fronte unico proletario e il fronte popolare antifascista.

7. — La politica leninista di alleanze del P.C. nella vittoriosa lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti, e nella nuova lotta per spezzare il monopolio politico della D. C.:
   a) i comunisti indicano la strada per salvare l'Italia dalla disfatta e dalla catastrofe;
   b) i comunisti animatori del Fronte Nazionale:

c) dal Comitato delle opposizioni antifasciste al C. L. N.;

d) l'iniziativa di Togliatti per la costituzione di un governo unitario antifascista;

e) le linee fondamentali della politica comunista di unità nazionale;

f) l'insurrezione d'aprile e la Repubblica: frutto della politica di unità nazionale;

g) i comunisti all'opposizione in difesa degli interessi di tutto il popolo contro la politica antiunitaria e antinazionale della D. C.;

h) il Fronte Democratico Popolare;

i) tutto il popolo unito contro la politica di miseria e di guerra del governo asservito allo straniero.

8. — Conclusioni.

SECONDA LEZIONE

Le forze motrici della rivoluzione italiana e la politica di alleanze del P.C.I.

Il difetto di origine della società capitalistica italiana

La politica di unità della classe operaia e di tutto il popolo per il rinnovamento democratico del paese, messa in atto conseguentemente dai comunisti italiani, dal 1921 ad oggi, trae ispirazione dall'analisi storica che Gramsci ha fatto della società italiana. Per comprenderne la reale portata diamo un rapido sguardo alla storia d'Italia dopo la formazione dello Stato unitario (1870).

Innanzitutto: qual'è il difetto di origine della società italiana che si è venuta formando con lo affermarsi e lo sviluppo del capitalismo nel nostro paese? Ce lo ha indicato Federico Engels, uno dei fondatori, con Carlo Marx, della dottrina del socialismo scientifico. In una lettera indirizzata a Turati nel 1894 Engels scriveva:

> «La borghesia italiana, giunta al potere durante e dopo la emancipazione nazionale, non seppe nè volle completare la sua vittoria. Non ha distrutto i residui della feudalità, nè ha organizzato la produzione nazionale sul modello borghese moderno... Il popolo lavoratore... si trova dunque schiacciato, da una parte, da antichi abusi...; dall'altra parte dalla più vorace fiscalità che mai sistema borghese abbia inventato».

La borghesia italiana è arrivata al potere non tanto in lotta quanto in alleanza con i signori feudali, proprietari della terra. Per questa ragione, fin dal momento in cui diventa classe dominante, la borghesia italiana presenta una debolezza organica che essa cerca di nascondere e superare ricorrendo a una politica di condominio con i feudatari, e quindi di duplice oppressione politica e di sfruttamento economico delle masse popolari.

E più precisamente:

a) In primo luogo, per la mancanza di capitali adeguati, la borghesia ricorre sfacciatamente e senza limiti ai finanziamenti dello Stato, vale a dire al denaro pubblico, al denaro delle masse popolari le quali, in definitiva, sono le sole a pagare.

b) in secondo luogo essendo essa debole e grettamente reazionaria, cerca di far fronte alla concorrenza dei paesi capitalisticamente più avanzati dell'Italia, non con l'ingrandire gli impianti e introdurre macchine moderne, ma con un maggiore sfruttamento della mano d'opera. L'ideale del

capitalista italiano è: poche macchine, poca organizzazione del lavoro, salari di fame.

c) In terzo luogo l'accordo e l'alleanza della borghesia con i signori della campagna, impedisce la rivoluzione agraria, lascia sopravvivere i vincoli feudali e ostacola lo sviluppo economico nelle campagne. Come conseguenza si ha la ristrettezza del mercato interno nazionale e la grande miseria della popolazione lavoratrice. La borghesia del Nord la quale si è posta alla testa del movimento che ha unificato l'Italia, operando nel proprio esclusivo interesse, elimina nel Mezzogiorno le industrie che vi erano sorte, condannando il Sud ad uno stato di permanente arretratezza, facendone un mercato coloniale di sfruttamento del capitalismo settentrionale; di qui malcontento e rivolta generale, ora latente ora esplodente. In questa situazione, la borghesia capitalistica italiana si è trovata per molti anni, da un lato in una alleanza instabile con i feudatari trasformatisti in grossi agrari proprietari di terre; e dall'altro, in lotta con gli operai sfruttati del Nord e con i contadini del Sud. Ed ha fatto fronte alla situazione contro gli operai servendosi delle masse popolari arretrate del Sud; contro i contadini del Sud servendosi delle masse popolari del Nord: seminando divisioni e creando incomprensioni.

I fasci siciliani e i fatti di Milano del 1898, prima grande azione unitaria degli operai del Nord e dei contadini del Sud

Le forze politiche che prime assumono il governo dello Stato d'Italia, i partiti della cosidetta «Destra storica», sono espressione delle classi dei proprietari terrieri e degli strati più conservatori della borghesia. Ma la borghesia industriale non è del tutto soddisfatta di questo governo e rivendica una politica più direttamente ispirata ai propri interessi. Nel 1876 la «Destra» cade e va al potere la cosidetta «Sinistra», più diretta espressione della borghesia industriale capitalistica. La politica della «Sinistra» è contraddistinta, nel primo decennio con De Pretis (1876-1887) e nel secondo con Crispi (1890-1900), dall'arrembaggio della borghesia alle cariche dello Stato, dallo sfruttamento bestiale delle masse lavoratrici e dalle persecuzioni contro le loro organizzazioni di lotta politiche e sindacali, dalla politica delle guerre coloniali.

In una situazione caratterizzata da questi elementi il malcontento delle masse lavoratrici assume una forma esasperata.

Basta ricordare la grande rivolta dei contadini siciliani (1893) conosciuta sotto il nome di «Movimento dei Fasci siciliani», nata dallo stato di estrema miseria dei contadini e dai continui soprusi dei grandi proprietari terrieri che scoppiò al grido di terra e libertà; i moti insurrezionali degli

operai e degli artigiani della Lunigiana e la rivolta operaia e popolare di Milano per le libertà politiche e sindacali (1898).

Caratteristica di queste rivolte, ha notato Gramsci nella tesi del P.C.I. votate al III Congresso di Lione, è che:

> « *Spontaneamente, senza l'intervento di un fattore cosciente e senza che nemmeno il partito socialista tragga da questo fatto una indicazione per la sua strategia di partito della classe operaia* si verifica per la prima volta in questo periodo il confluire dei tentativi insurrezionali del proletariato settentrionale con una rivolta dei contadini meridionali ».

Questa concomitanza e contemporaneità di azione degli operai del Nord e dei contadini del Sud costituisce una minaccia permanente e mortale alla debole borghesia italiana.

« La settimana rossa » seconda grande azione unitaria degli operai e dei contadini italiani

1) *Lo sviluppo dell'imperialismo.* — Nel primo decennio del nuovo secolo il capitalismo italiano si sviluppa e si afferma ancora di più. Entra anch'esso nella fase detta dell'imperialismo, la fase cioè di dominio dei monopoli. E' in questo periodo che si costituiscono i primi gruppi del capitale finanziario (compenetrazione dell'industria con l'alta banca) e si stabilisce un forte legame di interessi tra grande industria e grande proprietà terriera.

2) *Sviluppo del movimento operaio e socialista.* — Lo sviluppo industriale porta come conseguenza lo sviluppo della classe operaia. Il numero degli operai si accresce enormemente, le provincie e le zone industrializzate si estendono.

I sindacati operai si rafforzano e aumentano di numero e la loro lotta diventa accanita. Si conquistano il diritto alla organizzazione, alla riunione, allo sciopero. Anche i contadini (salariati, braccianti) si organizzano.

In battaglie successive il movimento popolare, alla cui testa è la classe operaia, strappa alla borghesia, prima di fatto e poi di diritto, le libertà sindacali e democratiche. Ottiene, alla fine, il suffragio universale (1912).

3) *Le lotte degli operai e dei contadini.* — Nel 1914 durante la « settimana rossa » i diversi movimenti parziali del proletariato e dei contadini culminano

> « ... in un nuovo inconscio tentativo di saldatura delle diverse forze di massa antistatali, in una insurrezione contro lo Stato reazionario ». (Tesi di Lione).

Le Marche, l'Emilia, la Romagna e altre provincie sono, di fatto, nelle mani del popolo. Ma i capi socialisti si dimostrano impotenti a guidare la classe operaia, attraverso una lotta conseguente, alla testa di tutte le masse oppresse e sfruttate, contro il potere della borghesia reazionaria. Alla fine il movimento popolare cede.

1919-1920: terza grande azione unitaria degli operai e dei contadini italiani

1) *L'occupazione delle fabbriche e delle terre.* — Nel corso della prima guerra mondiale, il capitale finanziario, in Italia, rafforza le proprie posizioni.

Nel dopoguerra, con la smobilitazione dell'esercito e delle officine belliche, per le trasformazioni economiche avvenute nella società italiana, per le promesse di terra fatte ai contadini durante il conflitto, per la influenza della Rivoluzione socialista del 7 novembre 1917 in Russia, assistiamo a un risveglio generale delle masse lavoratrici. Lo slancio rivoluzionario della classe operaia trascina con sè i contadini, le classi medie e gran parte degli intellettuali. La situazione è matura per un rivolgimento sociale. I contadini e i reduci combattenti occupano le terre, gli operai occupano le fabbriche, gli impiegati gli uffici e le aziende.

2) *Le ragioni della sconfitta del proletariato.* — In questo momento decisivo il proletariato rivoluzionario non riesce ad assolvere il suo compito storico: la conquista del potere. La sua sconfitta è dovuta alla incapacità e alle deficienze politiche e organizzative del partito socialista. Il proletariato, per difetto di guida e di programma, non riesce a

> « mettersi a capo della insurrezione della grande maggioranza della popolazione e di farla sboccare nella creazione di uno Stato operaio » (Tesi di Lione).

Le tre grandi azioni unitarie delle masse lavoratrici e popolari italiane contro il sistema capitalistico, contro i grossi capitalisti e gli agrari latifondisti, presentano tutte — quale più, quale meno — serie e fondamentali manchevolezze. Fra l'altro:

a) l'azione degli operai del Nord e dei contadini del Sud non è stata sempre generale e assolutamente contèmporanea in tutto il paese;

b) l'azione unitaria ha avuto sempre un carattere *spontaneo*, dovuta al potenziale rivoluzionario dei lavoratori italiani e alla iniziativa dei lavoratori stessi, spontaneità che ha sempre permesso alle classi borghesi dominanti di manovrare e di dividere i combattenti ;

c) gli operai e i contadini che agivano uniti non avevano coscienza della importanza della loro unione e della lotta, nè avevano coscienza degli obiettivi. La borghesia dominante era riuscita ad avere l'appoggio della aristocrazia operaia del nord contro i contadini meridionali, e della piccola borghesia del sud contro gli operai del nord;

d) l'assenza di una guida politica sicura, la mancanza cioè di un vero partito rivoluzionario dei lavoratori, perchè il P.S.I., era allora assolutamente al disotto dei suoi compiti e delle sue funzioni.

3) *La borghesia crea e organizza il fascismo.* — Quando il movimento rivoluzionario si è esaurito, assistiamo al rafforzarsi della reazione:

> «...ed ecco il fascismo il quale interviene come strumento organizzato in modo consapevole dai gruppi dirigenti più reazionari dei ceti possidenti, più egoistici e più avidi, allo scopo di stroncare il grande movimento popolare, il quale, qualunque fosse la sua esuberanza e l'incertezza dei suoi programmi, esprimeva in sostanza una esigenza di profondo rinnovamento». (*Togliatti*)

Le forze motrici della rivoluzione italiana

1) *Su quali forze si deve appoggiare il Partito comunista?* — La sconfitta della classe operaia e delle masse contadine e popolari nel nuovo tentativo di vincere la borghesia, pone davanti ai socialisti italiani il problema di creare un partito politico capace di guidare le masse popolari alla riscossa e alla vittoria. E questo partito viene creato: è il Partito Comunista.

Ma la costituzione del partito comunista non esauriva la questione. Restava da stabilire su quali forze sociali il partito dovesse appoggiarsi e quale dovesse essere l'azione di queste forze e del partito comunista.

Una chiara impostazione di questi problemi viene data da Antonio Gramsci nelle sue tesi approvate dal 3° Congresso del partito a Lione.

In queste tesi Gramsci fa un'analisi dello sviluppo storico del nostro paese, dalla quale risultano individuate:

a) le forze motrici della rivoluzione italiana;

b) le nuove condizioni create dalla vittoria del fascismo e i compiti nuovi di lotta del partito della classe operaia.

2) *La classe operaia forza motrice fondamentale.* — Le forze motrici della rivoluzione italiana sono, in ordine di importanza, due:

> «1) la classe operaia e il proletariato agricolo; 2) i contadini del Mezzogiorno e delle isole e i contadini delle altre parti d'Italia» (tesi di Lione).

Perchè la classe operaia, e perchè, in primo luogo, la classe operaia?

Primo: perchè la rivoluzione in Italia non potrà essere che rivoluzione socialista. Infatti il capitalismo essendo

> «...l'elemento predominante nella società italiana e la forza che prevale nel determinare lo sviluppo di essa, "ne deriva" che non esiste in Italia possibilità di una rivoluzione che non sia rivoluzione socialista» (tesi di Lione).

Secondo: perchè la classe operaia è la sola classe antagonista al capitalismo, la sola che lo combatte conseguentemente, la sola che voglia abbatterlo nell'interesse di tutto il popolo

> «La sola classe che può attuare una trasformazione sociale reale e profonda è la classe operaia» (tesi di Lione).

Terzo: perchè la classe operaia è la classe più nazionale. Essa si presenta sulla scena politica del nostro paese come

> «la prima, la sola, la vera classe nazionale, cui spetta risolvere tutti i problemi che dalla borghesia e dalla rivoluzione borghese non sono stati risolti» (Togliatti).

Infatti, dati i gravi contrasti di interessi che lacerano il tessuto della società italiana, e che minacciano di compromettere l'unità stessa della nazione, il proletariato

> «si presenta come l'unico elemento che per la sua natura ha una funzione unificatrice e coordinatrice di tutta la società. Il suo programma di classe è il solo programma "unitario", cioè il solo la cui attuazione non porta ad approfondire i contrasti tra i diversi elementi della economia e della società e non porta a spezzare la unità dello Stato» (tesi di Lione).

3) *Altra forza poderosa: i contadini e le masse popolari del Mezzogiorno.* Perchè i contadini? Perchè sono i lavoratori più poveri e più oppressi, quelli che non hanno niente da perdere e tutto da guadagnare dalla vittoria della classe operaia.

L'esistenza di una agricoltura arretrata, sopratutto nel Mezzogiorno, la mancata rivoluzione democratico-borghese nelle campagne, sopratutto meridionali, dove ancora esistono i proprietari latifondisti di medioevale memoria, fanno dei contadini, in genere, e di quelli meridionali, in ispecie, una forza rivoluzionaria considerevole, la quale, per altro, da sola — come la storia insegna — non ha prospettiva di vittoria radicale. Solo unendosi alla lotta della classe operaia, i contadini possono raggiungere la loro completa emancipazione politica e sociale, così come dimostra l'esperienza sovietica e dei paesi di democrazia popolare.

La questione meridionale, che è la questione della miseria dei contadini meridionali, viene posta da Gramsci all'attenzione del partito della classe operaia «come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato», problema la cui soluzione è da ricercarsi nella «alleanza politica tra operai del nord e contadini del sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato».

4) *Il sistema di alleanze della classe operaia.*

Dall'analisi fatta sopra risulta che il sistema di alleanze della classe operaia si basa fondamentalmente su due cardini:

> *Primo*: «il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classe che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa in Italia... nella misura in cui riesce ad ottenere il consenso delle larghe masse contadine». (*Gramsci*)
>
> *Secondo*: «tra le classi industriali e agrarie si pone una piccola borghesia urbana abbastanza estesa che ha una importanza assai grande» (artigiani, professionisti, impiegati dello Stato ecc.) (tesi di Lione). A questi strati di piccola borghesia il proletariato deve rivolgere la massima attenzione.

Per concludere: il grande valore della tesi di Lione sta nel fatto che con esse Gramsci:

> «*a*) ...arriva a determinare la funzione nuova della classe operaia come classe dirigente del rinnovamento di tutta la vita economica, politica e sociale d'Italia...;
>
> *b*) fonda... una politica completamente nuova per il socialismo italiano, di alleanza fra i gruppi sociali più progrediti e la grande massa delle popolazioni delle regioni più arretrate del paese...;
>
> *c*) per la prima volta... il socialismo diventa... non più soltanto un movimento di classi proletarie sfruttate in lotta per il miglioramento delle loro condizioni di esistenza e per la loro emancipazione sociale: diventa moto per il rinnovamento di tutta la società italiana, diventa movimento progressivo, liberatore». (*Togliatti*)

La politica leninista di alleanze del P.C. durante il fascismo

1) *Qual'è la natura del fascismo?* — Alla fine del 1922 la reazione fascista trionfa. Il periodo acuto della guerriglia tra fascisti e antifascisti è già passato. In questo periodo il partito socialista aveva avuto delle serie inconseguenze nella lotta antifascista tanto che nel 1921 stipulò un trattato di pacificazione, su iniziativa di Bonomi, coi fascisti, i quali — naturalmente — non tennero nessun conto del patto e continuarono a bastonare, ferire e uccidere socialisti e comunisti e a incendiare camere del lavoro.

L'atteggiamento dei democratici e dei liberali nei confronti del fascismo è sostanzialmente di natura opportunistica e capitolarda. C'è chi spera nell'intervento del re, chi confida nella malattia di Mussolini, negando al fascismo un carattere di classe.

Sorgeva la questione: come combattere il fascismo?

Ma questa questione ne poneva un'altra: qual'è la natura del fascismo? Perchè solo dando una risposta a questa domanda era possibile ottenerla dalla prima.

Gramsci, già in questo periodo, riconosce i tratti particolari della reazione fascista che tende a instaurare in Italia, «*la dittatura terroristica aperta* degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario», secondo la definizione che sarà data da Dimitrov al VII Congresso dell'Internazionale Comunista. Da questa definizione del fascismo, deriva anche il compito della classe operaia quale antagonista più diretta e conseguente del fascismo.

L'organizzazione e l'unificazione del proletariato industriale, la mobilitazione attorno al proletariato di tutte le forze necessarie per la vittoria rivoluzionaria, sono questi i compiti del partito comunista nelle condizioni create dal fascismo. L'isolamento e la sconfitta della parte più reazionaria della borghesia è un obiettivo realizzabile: per il fatto che il fascismo, essendo lo strumento di una oligarchia industriale e agraria che mira da un lato ad aumentare il profitto capitalistico attraverso un accentuato sfruttamento della classe operaia: e dall'altro a monopolizzarlo, realizzando il controllo e la centralizzazione di tutte le ricchezze del paese dà luogo:

primo: ad una più larga mobilitazione degli operai e quindi ad una maggiore resistenza al fascismo;

secondo: ad un vasto malcontento in taluni gruppi borghesi minori sacrificati sull'altare degli interessi della grande borghesia, e soprattutto negli strati della piccola borghesia.

2) *Prime applicazioni della politica di alleanze del P.C.I.* — Prevedendo che la vittoria del fascismo avrebbe significato la fine delle libertà democratiche, Gramsci, mentre lancia un chiaro ammonimento a socialisti, democratici e liberali, assegna al partito ed alla classe operaia, come obiettivo immediato la lotta per le immediate rivendicazioni della classe operaia e per la difesa delle libertà democratiche. Questa linea politica avrebbe comportato la realizzazione del fronte unico con il partito socialista e con tutte le forze democratiche.

Non a caso già al Congresso di Livorno una delle accuse principali rivolte dai comunisti dell'Ordine Nuovo ai capi del partito socialista era stata quella di non aver saputo comprendere la necessità di un accordo politico con il partito popolare per far fronte al fascismo.

Un primo tentativo di applicare una politica di fronte unico, vien fatto dal partito comunista, con la costituzione dell'Alleanza del Lavoro (comunisti, socialisti, organizzazioni sindacali confederali e anarco-sindacaliste) che verso la fine di luglio del 1922, di fronte all'atteggiamento sempre più minaccioso del fascismo, proclama lo sciopero politico generale in difesa della democrazia e della legalità. Ma lo sciopero non sortì il suo pieno effetto per la defezione dei capi socialdemocratici.

Nelle elezioni politiche del 1924 il partito comunista propone alle direzioni dei due partiti socialisti di affrontare la battaglia elettorale con le liste comuni di candidati. Questa proposta viene respinta. Ma la politica di unità proletaria e antifascista fa egualmente registrare al partito, nelle elezioni un grande successo. Nonostante le violenze, le prepotenze e il carattere truffaldino di quelle elezioni il partito ottiene un maggior numero di voti che nelle elezioni precedenti e 19 deputati al Parlamento.

3) *La politica del P.C.I. nel periodo aventiniano.* — Le forze liberali e democratiche che, con la loro politica incerta e contraddittoria, avevano facilitato il formarsi e l'avvento del fascismo si rendono responsabili, nel momento in cui il regime di Mussolini è posto, in seguito al delitto Matteotti, di fronte a estreme difficoltà, di una mancata e decisiva azione contro il fascismo. Gli avvenimenti di questo periodo illustrano il contrasto tra la politica di socialisti e democratici piccolo-borghesi, e la politica seguita dal partito comunista sotto la guida di Gramsci.

Dopo il delitto Matteotti (giugno 1924) i gruppi parlamentari di opposizione abbandonano il Parlamento e formano la cosidetta opposizione dell'Aventino, con la partecipazione, in un primo momento, dei comunisti. L'opposizione aventiniana intendeva muoversi sul terreno costituzionale dello Statuto, facendo ricorso al re, perchè sciogliesse la Camera e mandasse via Mussolini. Gramsci mette in evidenza l'assurdità di questa posizione poichè essa significava rinuncia alla lotta per gli antifascisti e presenta una serie di proposte concrete: mobilitazione delle masse lavoratrici e proclamazione dello sciopero politico generale.

I gruppi borghesi dell'Aventino, temendo le masse, respingono le proposte di Gramsci, con il pretesto che bisognava mantenere l'ordine pubblico per facilitare l'intervento della monarchia. I socialisti massimalisti e riformisti fanno blocco con i gruppi borghesi contro i comunisti. Il partito comunista esce allora dall'Aventino: la unità sull'Aventino non poteva essere accettata se essa doveva portare il partito a rinunciare alla lotta e all'intervento popolare.

Intanto il governo fascista, che aveva chiuso il Parlamento, superato il primo smarrimento, ne riannuncia la riapertura. Il partito comunista propone allora ai gruppi aventiniani di convocarsi anch'essi a parte, come antiparlamento, di proclamarsi l'unico depositario del potere legale e di negare ogni autorità al Parlamento fascista. Ma i partiti piccolo-borghesi, socialista, liberale, democratico, popolare, cioè democristiano, non osano affrontare la lotta aperta contro il fascismo, respingono la proposta e decidono di non partecipare alle sedute parlamentari. Era l'inazione, era la capitolazione senza lotta. Di fronte all'impotenza dell'Aventino, il partito comunista decide di rientrare in Parlamento per denunciare da quella tribuna le colpe e le responsabilità del fascismo e per chiamare il popolo italiano alla lotta antifascista.

Nel trigesimo dell'assassinio di Matteotti il partito comunista lancia da solo la parola d'ordine dello sciopero generale. Oltre 500.000 lavoratori rispondono all'appello del partito. Era un successo che denotava l'accresciuta forza ed influenza del partito, ma dimostrava, nello stesso tempo, la disgregazione esistente nella classe operaia e l'influenza che l'opposizione borghese esercitava tra le larghe masse lavoratrici italiane, in preda allo smarrimento, e che aveva finito per fare il giuoco del fascismo.

4) *La politica del P. C. nel periodo del totalitarismo fascista.* — Dopo le leggi eccezionali fasciste, le correnti d'opposizione borghesi e piccolo-borghesi, e gli stessi socialisti, rinunciano praticamente alla lotta e capitolano di fronte al fascismo. Qualche gruppo dice che oramai, in Italia, non c'era più nulla da fare e che era inutile lottare, il fascismo essendo troppo forte. Qualche altro gruppo sceglie il terreno terroristico dell'attentato.

L'azione del partito comunista è ben diversa, non accetta il terreno dell'azione terroristica, nè rinuncia a lavorare e a lottare in Italia contro il fascismo. Non era vero che il fascismo fosse imbattibile. Bisognava invece conquistare le masse e mobilitarle nella lotta contro il fascismo. E alla classe operaia spettava il compito di mobilitare i contadini e tutti gli strati popolari per abbattere il fascismo. Sfidando il Tribunale Speciale, i comunisti conducono un attivo lavoro di mobilitazione delle masse.

Il IV Congresso del partito, tenutosi a Colonia nel 1931, quando l'aggravamento della crisi economica in Italia determina il malcontento di strati sempre più larghi di popolazione, fa compiere al partito una svolta decisiva nel suo lavoro. Il Congresso decide infatti di applicare il prin-

7.11

cipio leninista della simultanea utilizzazione delle forme di lotta legali e di quelle illegali. Dato che, sotto l'oppressione fascista le masse operaie erano costrette ad inquadrarsi nelle organizzazioni sindacali controllate e dirette dallo Stato fascista, bisognava agire, all'interno di queste organizzazioni, per mobilitare ugualmente i lavoratori in una lotta attiva per i loro interessi immediati e contro il fascismo.

5) *Il fronte unico proletario e il fronte popolare antifascista.* — L'avvento al potere di Hitler nel 1933 e la politica anticomunista e antisovietica della socialdemocrazia determinano un aggravamento della situazione internazionale. Le masse sentono vivo il bisogno di unirsi per opporre una solida barriera al fascismo e alla guerra.

Preziose esperienze di lotta unitaria antifascista vengono fatte in questo periodo dalla classe operaia, guidata dal partito comunista, in diversi paesi.

In Austria la violenta offensiva sferrata dal fascismo nel marzo 1933 ha come contraccolpo una vigorosa azione di risposta della classe operaia culminata nella insurrezione del proletariato viennese nel febbraio 1934.

In Spagna nelle Asturie, nell'ottobre del 1934, scoppia una insurrezione che fu come il segnale di una rivolta generale contro la reazione. Questa azione che non sortì in un effetto immediato, nella misura in cui ebbe successo lo si dovette ai legami unitari stabiliti tra i lavoratori delle miniere, sopratutto.

In Francia l'energica e tempestiva azione degli operai parigini nel febbraio 1934 riesce a fermare e sconfiggere il fascismo.

Tutti questi movimenti indicano qual'è la via da seguire nella lotta contro il fascismo e quali gli ostacoli da superare per battere la reazione. Attraverso queste esperienze viene alla luce:

a) il potente risveglio delle masse lavoratrici di fronte al pericolo fascista;

b) il nuovo orientamento unitario della classe operaia: tutte le azioni vengono condotte sulla base di un accordo completo e di una piena collaborazione tra operai comunisti e operai socialisti.

Tanto in Spagna come in Francia queste esperienze di lotta unitaria delle masse, costituiscono la base e lo stimolo per le intese realizzate dalle Direzioni dei partiti comunista e socialista, intese che portano successivamente alle vittorie del Fronte Popolare. Anche i partiti comunista e socialisti italiani traggono un prezioso ammaestramento da questi avvenimenti: il 17 agosto 1934 firmano a Parigi un patto di unità di azione.

Nel 1935 il VII Congresso dell'Internazionale Comunista tenendo conto di queste decisive esperienze chiama a unirsi nella lotta tutte le classi e gli strati sociali oppressi e sfruttati dall'imperialismo e dal fascismo. I comunisti affermano con forza che è possibile sbarrare la strada al fascismo e alla guerra, purchè si realizzi:

a) *Il fronte unico proletario*: « L'unità d'azione del proletariato su scala nazionale e internazionale: ecco l'arma possente che dà alla classe operaia non solo la capacità di difendersi vittoriosamente; ma anche di

passare con successo alla controffensiva contro il fascismo » (*Dimitrov*). La tappa più importante del consolidamento del fronte unico è la realizzazione della unità sindacale su scala nazionale e internazionale.

b) *Il fronte popolare antifascista*: «Per la mobilitazione delle masse lavoratrici contro il fascismo è in particolar modo importante la creazione di un *largo fronte popolare antifascista sulla base del Fronte unico proletario*. Il buon successo di tutta la lotta del proletariato è strettamente connesso alla alleanza di combattimento del proletariato con i contadini lavoratori e con le masse fondamentali della piccola borghesia urbana, che costituiscono la maggioranza della popolazione anche nei paesi industrialmente più sviluppati...» (*Dimitrov*).

c) *Il fronte internazionale della pace*: Nel suo rapporto al VII Congresso, Togliatti rileva che l'odio crescente contro la guerra imperialista in seno alle masse operaie e alle masse della piccola borghesia, offre la possibilità di mobilitare nella lotta per la pace larghi strati di popolazione.

La politica leninista di alleanze del P.C. nella vittoriosa lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti, e nella nuova lotta per spezzare il monopolio politico della D.C.

a) *I comunisti indicano la strada per salvare l'Italia dalla disfatta e dalla catastrofe.* — Gli atti decisivi della politica unitaria che portano la classe operaia a conquistare larghe alleanze nella lotta contro il fascismo vengono segnati dal partito, all'inizio della guerra mondiale scatenata dal fascismo. Pace, indipendenza, libertà, sono gli obiettivi fissati, e la unione di tutto il popolo il mezzo per raggiungerli.

Nel corso della guerra la linea politica dei comunisti è una linea di lotta per l'unità di tutte le forze democratiche allo scopo di salvare il paese dall'asservimento allo straniero, dalla disfatta e dalla catastrofe.

Avendo lottato, prima che la guerra scoppiasse, per la pace, a guerra avvenuta, i comunisti non sono mai per la disfatta. Essi distinguono sempre le alte gerarchie fasciste, gli interessi del fascismo, dal popolo e dagli interessi dell'Italia sostenendo che per salvare l'Italia, per evitare la rovina della disfatta, era necessario liberarsi dal fascismo, cacciarlo via dal potere prima che fosse troppo tardi.

> «La parola d'ordine centrale, guida di tutto il nostro lavoro diretto e dei nostri contatti con gli altri partiti e con gli stessi fascisti delusi dalla criminale politica mussoliniana, fu quella di salvare il paese dalla disfatta militare. Noi non fummo per la disfatta... ma per la salvezza del paese». (*Togliatti*)

b) *I comunisti animatori del Fronte nazionale.* — Nell'ottobre del 1941, comunisti, socialisti, e Giustizia e Libertà danno vita in Francia al *Comitato d'Azione per l'unione del popolo italiano*: un anno dopo a Torino comincia a funzionare il primo *Comitato del Fronte Nazionale* (comunisti, socialisti, d. c., azionisti), l'antesignano del grande movimento dei C. L. N.

Analoghe iniziative vengono prese in altre città (Milano, Roma). Dall'agosto alla fine del '42 le organizzazioni di partito organizzano 10 scioperi nei principali centri industriali del Nord. Nei primi mesi del '43 vengono organizzati altri 11 scioperi e varie manifestazioni di strada.

Il crollo del fascismo, il 25 luglio del 1943, si deve essenzialmente

all'azione unitaria delle masse guidate dalla classe operaia e dal suo partito d'avanguardia (grandi scioperi del marzo 1943).

La decisione di una parte delle vecchie classi dirigenti di preparare e attuare il colpo di Stato del 25 luglio 1943 fu dovuta essenzialmente alla preoccupazione di un'ulteriore, più imponente offensiva delle masse lavoratrici.

c) *Dal comitato delle opposizioni antifasciste al C. L. N.* — Il 26 luglio si costituisce su iniziativa dei partiti antifascisti il Comitato delle opposizioni antifasciste. Mentre i gruppi conservatori affermavano che bisognava sospendere ogni agitazione, i comunisti fanno appello alle masse per realizzare i seguenti obiettivi:

a) armistizio immediato;

b) scioglimento delle organizzazioni fasciste;

c) ripristino delle libertà democratiche.

Frattanto il doppio gioco dei circoli monarchici e militari rende possibile alla Germania di raccogliere forze sufficienti per realizzare i suoi piani aggressivi contro l'Italia. Il P. C. I. in vista della minaccia di una aggressione tedesca, il 30 agosto presenta al governo e al Comitato delle opposizioni un

> « Promemoria sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l'occupazione e la minaccia di colpi di mano da parte dei tedeschi » che pone la necessità di « organizzare la collaborazione armata dell'esercito e della popolazione procedendo alla formazione e all'armamento di unità popolari che, ripetendo le gloriose tradizioni garibaldine del Risorgimento, diano alla guerra un chiaro e preciso carattere di liberazione e di indipendenza nazionale ».

Il 9 settembre, di fronte all'aggressione tedesca in atto, il Comitato delle opposizioni si costituisce in Comitato di Liberazione Nazionale.

4) *L'iniziativa di Togliatti per la costituzione di un governo unitario antifascista.*

Mentre nel C. L. N. centrale in Roma occupata, pur tra molte incertezze, i partiti avevano raggiunto fin dal novembre 1943, un compromesso sulla necessità di concentrare gli sforzi nella lotta contro l'invasore, rimandando la soluzione della questione istituzionale a dopo la liberazione, nell'Italia liberata, i C. L. N. si erano impantanati sulla pregiudiziale dell'abdicazione immediata del re e dell'accantonamento della monarchia (Congresso antifascista di Bari del gennaio 1944).

La via di uscita a questa situazione si ha con l'iniziativa di Palmiro Togliatti per la costituzione di un governo unitario antifascista. Le premesse dalle quali parte Togliatti sono:

a) nessuna libertà può essere garantita fino a quando i nazisti non siano stati cacciati dall'Italia: il compito più rivoluzionario è battere Hitler e Mussolini;

b) mentre gli anglo-americani fanno di tutto per impedire che il popolo italiano si possa battere per la propria libertà, la difesa degli interessi nazionali esige che si costituisca un governo di unità capace

di mobilitare tutte le risorse del Paese nella lotta contro l'invasore, di suscitare un vasto movimento per la creazione di un esercito nazionale, di avviare la soluzione dei gravi problemi degli strati della popolazione più colpita dalla miseria e dalla guerra.

5) *Le linee fondamentali della politica comunista di unità nazionale.* — I comunisti, eliminando ogni settarismo, conducono una azione politica diretta ad assicurare alla classe operaia e al suo partito tutte le alleanze necessarie nella lotta antifascista:

> «La nostra politica deve essere tale che ci permetta di raccogliere in un blocco tutte le forze antifasciste e democratiche, tutte le forze schiettamente nazionali, d'opporre questo blocco all'invasore tedesco e ai residui del fascismo, di schiacciare il primo e di distruggere i secondi, affinchè in questo modo siano create le condizioni per l'instaurazione e il consolidamento di un vero e sicuro regime democratico». *(Togliatti)*

Sulla base di questa politica il partito comunista fissa i seguenti compiti:

a) rafforzare l'unità della classe operaia, sulla base di una stretta intesa col partito socialista rendendo sempre più operante il patto di unità d'azione firmato nel '34 rinnovato nel '37 e riconfermato nel '41;

b) realizzare l'unità sindacale (raggiunta non appena fu liberata Roma) con l'accordo delle tre grandi correnti sindacali: comunista, socialista e cattolica;

c) rafforzare e far funzionare, nel Nord come nel Sud, i C.L.N.;

d) tendere fraternamente la mano alle masse cattoliche aderenti alla D. C. perchè si unissero ai comunisti e ai socialisti nella lotta per costruire una Italia democratica e progressiva. Già nel periodo fascista i comunisti avevano ripetutamente rivolto alle masse cattoliche l'appello alla solidarietà antifascista ed alla collaborazione («Dichiarazione ai cattolici italiani» del C. C. del P. C. I. - 1936). I comunisti rinnovano questo appello, ribadendo l'assoluto rispetto, da parte loro, per la fede cattolica e arrivano a proporre al partito D. C. di stringere un patto di azione comune, a condizione che la D. C. prendesse posizione in difesa degli interessi dei lavoratori. Ma i dirigenti della D. C. erano su una strada completamente opposta e lavoravano per impedire con ogni mezzo l'affratellamento di lavoratori aderenti a partiti diversi ma aventi aspirazioni ed interessi comuni;

e) chiamare nel fronte largo di tutti gli italiani, che escludeva solo i traditori fascisti, anche i monarchici in buona fede ai quali, nel momento in cui veniva garantito il diritto di presentarsi all'Assemblea Costituente, si chiedeva di dare un fattivo contributo alla guerra di liberazione;

f) svolgere una particolare azione tra i giovani attraverso una larga opera chiarificatrice, spronandoli alla lotta per risollevare la dignità nazionale calpestata e infangata dal tradimento fascista.

Il Partito comunista si presenta all'attenzione di tutto il paese come

735

un partito nazionale, come un partito popolare di massa. Queste due caratteristiche contraddistinguono l'azione del P. C. I.

Per assolvere i compiti tracciati Togliatti afferma che sono necessarie due fondamentali condizioni:

a) rafforzare il partito

> « rafforzare il partito comunista in tutti i modi è... una delle condizioni, e certo non l'ultima, per far trionfare la politica di unità ». (Togliatti);

b) considerata la situazione di estremo disagio e di miseria in cui versavano i lavoratori e le forti resistenze che si incontravano presso le autorità per la soluzione dei gravi problemi delle masse, ai comunisti spettava, nel governo e nel paese, porsi alla testa del giusto risentimento e delle giuste richieste delle masse lavoratrici. E i comunisti non mancano a questo compito (basti ricordare le leggi Gullo sulle terre incolte che venivano incontro a una secolare aspirazione dei contadini poveri del Mezzogiorno). Era necessario, quindi, combinare l'azione dall'alto e dal basso, evitando di cadere nelle illusioni legalitarie, confidando cioè che bastasse partecipare al governo di coalizione per risolvere ogni problema (questo pericolo si presenterà con maggiore acutezza dopo il 2 giugno)

> « Dall'alto, ponendo opportunatamente, nel mometnto giusto, tutti i problemi, mantenendo il contatto con tutte le forze politiche di tutto il Paese, cercando di orientarle, di dirigerle, di mantenere la loro unità nella lotta contro le forze reazionarie; dal basso organizzando le masse e spingendole a porre continuamente i loro problemi, che sono i problemi della loro vita, della loro esistenza e dell'organizzazione di un regime democratico » (Togliatti).

6) *L'insurrezione d'aprile e la Repubblica: frutto della politica di unità nazionale.* — Il movimento partigiano, la guerra di liberazione, la vittoriosa insurrezione d'aprile, sono stati possibili grazie alla politica di unità nazionale. Senza una tale politica le formazioni partigiane si sarebbero trovate isolate. Il partito ha condotto un'azione instancabile per dare: a) una base unitaria alle formazioni militari; b) una base di massa ai Comitati di Liberazione. Già nell'aprile 1944 i comunisti propongono di creare un comando unico di tutte le formazioni partigiane, abbandonando l'organizzazione delle formazioni partigiane affidate ai partiti singoli.

Il partito comunista contribuisce più d'ogni altro partito perchè nei C.L.N. siano rappresentati non solamente i partiti antifascisti ma tutte le organizzazioni di massa patriottiche, per fare del C.L.N. l'organismo unitario rappresentativo di tutti i veri italiani.

I C.L.N. divengono l'espressione e l'emanazione delle larghe masse popolari del villaggio, del rione, della fabbrica, in cui sono rappresentati le donne, i giovani, i comitati di agitazione, le formazioni partigiane, i patrioti senza partito.

Conclusasi vittoriosamente l'insurrezione d'aprile, vaste prospettive di sviluppo democratico sembravano aprirsi dinanzi al nostro paese. Ma gli imperialisti americani avvalendosi della loro posizione di occupanti svolgono un'azione intesa a impedire questo sviluppo favorendo e incoraggiando i vecchi gruppi conservatori e reazionari.

Gli obiettivi delle forze reazionarie interne e straniere sono:

a) rendere inefficienti i C.L.N.;

b) rompere l'unità delle forze popolari;

c) rendere impossibile la ricostruzione democratica del paese.

Ancora una volta nel dicembre-gennaio 1946-47 Togliatti, al V° Congresso del Partito Comunista, fa appello agli operai e ai contadini, ai tecnici, agli intellettuali, alle donne, ai giovani, a tutti gli elementi delle classi abbienti animati da ideali democratici perchè si uniscano nell'opera di ricostruzione e di rinnovamento, attraverso le riforme di struttura. Tale appello viene raccolto da una notevole parte del popolo italiano.

Le manovre della reazione non riescono infatti ad impedire la vittoria repubblicana del 2 giugno 1946 che si deve, anch'essa, alla politica di unità nazionale propugnata dal partito comunista.

Conclusasi anche questa battaglia vittoriosamente il partito si proponeva di consolidare la Repubblica e di sviluppare la lotta per la democrazia progressiva.

7) *I comunisti all'opposizione in difesa degli interessi di tutto il popolo contro la politica antiunitaria e antinazionale della D.C.* — Ma proprio allora la D. C. sotto il potente pungolo dei padroni americani inizia una politica apertamente antiunitaria, antidemocratica, antinazionale.

Gli atti più significativi di tale politica sono stati:

a) la scissione del partito socialista ad opera di Saragat che agisce sotto la spinta della D.C. e dei padroni americani;

b) l'estromissione dei partiti comunista e socialista dal governo (aprile 1947);

c) la rottura dell'unità sindacale e l'azione per portare la divisione nel movimento della Resistenza.

All'opposizione il partito comunista continua la lotta per l'unità delle classi lavoratrici e di tutto il popolo contro i nemici del rinnovamento democratico del paese, contro i servi dell'imperialismo americano, in difesa degli interessi vitali di tutto il popolo.

Subito dopo l'estromissione dei comunisti dal governo, ed in seguito, in forme sempre più evidenti, si rivela l'influenza esercitata dal P.C.I. tra le masse e la sua capacità di interpretare le esigenze di lotta dei lavoratori e di tutte le categorie produttive della popolazione. Ricordiamo:

a) il grande sciopero dei 600 mila braccianti del Nord; lo sciopero generale dei metallurgici; il movimento per l'occupazione delle terre incolte nel Lazio e nel Mezzogiorno; la vittoria del Blocco del Popolo nelle elezioni amministrative di Roma;

b) l'azione condotta dal partito alla testa di tutte le categorie di piccoli e medi produttori, mezzadri, coltivatori diretti (costituzione dei comitati di difesa della piccola e media proprietà), piccoli e medi commercianti e industriali, artigiani. Interpretando gli interessi e i bisogni di questi strati produttivi, il partito ha lottato e lotta contro la politica democristiana che scarica ogni gravame fiscale sulla piccola e media iniziativa privata e si propone in definitiva di strozzarla col perseguire una politica economica al servizio esclusivo dei grossi monopoli. I gruppi sociali

intermedi nelle città e nelle campagne hanno trovato nella classe operaia e nel suo partito i loro difensori più conseguenti: ricorderemo che l'agitazione dei mezzadri per un adeguato miglioramento economico è stata impostata e sostenuta proprio dal partito comunista, mentre altri partiti che pretendono di essere sensibili ai bisogni del « ceto medio » la osteggiarono;

c) la simpatia e l'adesione sempre più larghe alla politica e alla ideologia del Partito comunista, degli intellettuali italiani che appoggiano la lotta del P.C.I. contro l'oscurantismo clericale e imperialista, in difesa della cultura italiana e delle sue tradizioni.

8) *Il Fronte Democratico Popolare.* — Alla fine del 1947 si profilano nettamente sull'orizzonte politico italiano gravi minacce alla pace, alla libertà e all'indipendenza del paese. Per salvare l'Italia da queste minacce, in vista delle elezioni politiche del 18 aprile, il partito comunista e il partito socialista prendono una grande iniziativa unitaria: la creazione del Fronte Democratico Popolare. Attorno al Fronte il 18 aprile si schiera la grande maggioranza della popolazione politicamente attiva. E ciò malgrado la violazione della libertà elettorale del popolo, attraverso l'intervento massiccio, in favore della D.C., della Chiesa che ha messo in atto l'arma del ricatto spirituale, e degli S.U. che hanno appoggiato politicamente e sostenuto finanziariamente il partito clericale.

Ad elezioni avvenute, di fronte alla truffa elettorale della D. C., il partito afferma la necessità di continuare la lotta per la realizzazione del programma del Fronte, consistente nelle riforme di struttura, quale condizione per il rinnovamento economico e politico del paese; nella difesa della pace contro tutti i provocatori di guerra; nella difesa delle libertà democratiche e delle condizioni di vita dei lavoratori. La lotta per la realizzazione di questo programma, da condurre attraverso il potenziamento dei grandi organismi di massa (sindacati, Costituente della Terra, Fronte del Mezzogiorno, ecc.) avrebbe assicurato la conquista di quegli strati della popolazione i quali, ammaestrati dalla loro stessa esperienza e dallo sviluppo degli avvenimenti, avrebbero finito col rendersi conto dei fini reazionari della democrazia cristiana e sarebbero stati inevitabilmente spinti verso le autentiche forze democratiche rappresentate dai partiti delle classi lavoratrici.

9) *Tutto il popolo unito contro la politica di miseria e di guerra del governo asservito allo straniero.* — Dal 18 aprile ad oggi, l'asservimento incondizionato del governo d.c. all'imperialismo americano, ha reso sempre più gravi le minacce alla pace, all'indipendenza e alla libertà del nostro paese.

La bandiera dell'unità nazionale è più che mai divenuta la bandiera di tutti gli italiani che vogliono evitare all'Italia una nuova catastrofe. Attorno a questa bandiera, nonostante le crociate della discordia e la politica di divisione democristiana, si raccolgono strati sempre più numerosi della popolazione.

La politica internazionale di « impegno totale » da parte del governo d. c. agli imperialisti americani attraverso l'adesione all'esercito unico; la

politica interna di violazione della Costituzione attraverso la legge della difesa civile che impone, ad arbitrio del governo, prestazioni da parte dei cittadini; la politica di riarmo, sorgente immancabile di inflazione, aprono alla classe operaia la possibilità di vaste alleanze con gruppi politici, strati e categorie della popolazione finora lontani dalla sua influenza.

Come è stato messo in rilievo nella Dichiarazione della Direzione del Partito del 14 settembre 1950:

> «...la politica della D. C. non urta soltanto contro la ferma opposizione dei comunisti, dei socialisti e dei sinceri democratici, ma contro la ostilità sorda e la resistenza passiva di strati numerosissimi di borghesi e sopratutto di ceto medio... Governo e partito dominante si sono trovati e si trovano oggi, come avvenne a un certo momento per il fascismo, di fronte a una opinione pubblica e a una maggioranza di cittadini che sono loro confusamente o consapevolmente ostili».

CONCLUSIONI

Il partito comunista, ha dimostrato nel corso della sua storia trentennale, di essere un partito capace di mantenere ed estendere le proprie alleanze anche nei periodi di più acuta lotta di classe. La capacità di incorporare nella propria azione politica e di organizzazione i motivi che spingono alla lotta gli strati non proletari, dà infatti la misura della forza di un partito comunista. Questa capacità si acquista a patto di soddisfare due esigenze fondamentali:

a) il consolidamento dell'unità della classe operaia, di cui è condizione, nell'attuale fase della lotta di classe, la denuncia e lo smascheramento della politica dei socialdemocratici di destra che hanno definitivamente tradito la democrazia e il socialismo mettendosi al servizio dell'imperialismo.

b) il rafforzamento ideologico di tutti i militanti per comprendere e applicare conseguentemente la linea politica del Partito. Infatti:

> «...rafforzare il partito ideologicamente e politicamente significa... condurre nel partito una lotta decisa per la giusta linea politica del partito stesso. Questa lotta deve condursi per liquidare l'opportunismo, che si manifesta essenzialmente come passività, tendenza alla capitolazione davanti all'avversario e al nemico; assume le forme più varie di rinuncia al lavoro tra le masse, alla azione continua per la conquista di nuovi strati di lavoratori alla nostra influenza e di nuovi alleati alla politica della classe operaia». (Risoluzione del C. C. del 10-10-1948)

QUESTIONARIO

1. - Quali sono le caratteristiche della struttura sociale dell'Italia, e quali quelle della politica della borghesia italiana, dalla formazione dello Stato unitario fino al fascismo?

2. - Per quali ragioni la classe operaia italiana non riesce, prima del fascismo, nei momenti storici in cui se ne è presentata l'occasione, a unificare le masse oppresse e sfruttate in un movimento vittorioso di lotta contro lo Stato reazionario?

3. - Per quali ragioni il partito comunista afferma, nelle condizioni create dal fascismo, la necessità e la possibilità, per la classe operaia, di realizzare un largo fronte di alleanze che comprenda i contadini e le masse della piccola borghesia?

781

4. - Quali sono state le forme di lotta del partito comunista contro il fascismo e quali gli obiettivi che il partito si è proposto di raggiungere, utilizzando tali forme di lotta?

5. - Per quali ragioni si deve affermare che la politica di unità nazionale del partito comunista è il risultato dell'esperienza e dell'azione del partito, nei trent'anni di sua esistenza, e che questa politica è la condizione della nostra vittoria?

BIBLIOGRAFIA

Minimo:

GRAMSCI: *La questione meridionale* - ed. Rinascita.

TOGLIATTI: *La politica di unità nazionale dei comunisti* - Rapporto ai quadri della organizzazione comunista napoletana - Politica comunista ed. L'Unità.

DIMITROV: *Rapporto al VII Congresso dell'I.C.* - Dal fronte antifascista alla democrazia popolare p.p. 23-32 - Ed. Rinascita.

Massimo:

TOGLIATTI: *Gramsci, capo della classe operaia* - Ed. Rinascita.

TOGLIATTI: *Rinnovare l'Italia: rapporto al V Congresso del P.C.I.* - Ed. L'Unità.

Dispensa n. 12 del Corso per Corrispondenza.

TERZA LEZIONE

IL P.C.I. NEL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA INTERNAZIONALE

TRACCIA DELLA LEZIONE

1. — Lo spirito internazionalista del popolo italiano e della classe operaia.
2. — Il P. C. I. nella lotta del movimento internazionale contro la guerra:
   a) fallimento della II Internazionale;
   b) il P. S. I. e i bolscevichi alle Conferenze internazionali socialiste di Zimmerwald e di Kienthal.
3. — La costituzione della III Internazionale Comunista:
   a) i bolscevichi fondatori dell'I. C.;
   b) l'adesione del P. S. I. all'I. C. e l'entusiasmo dei lavoratori italiani;
   c) i consigli di Lenin ai lavoratori italiani.
4. — La funzione di avanguardia del P.C. (b) nel fronte del socialismo.
5. — L'« Ordine Nuovo » sulla linea dell'I. C.: il II Congresso dell'I. C.
6. — La questione italiana al III Congresso dell'I. C.:
   a) uno storico discorso di Lenin sul partito italiano;
   b) il fraterno aiuto dell'I. C. al proletariato italiano per la eliminazione dell'opportunismo bordighiano.
7. — Il contributo del P. C. I. alla lotta del proletariato mondiale contro il fascismo:
   a) il Congresso antifascista internazionale di Parigi (1933);
   b) Togliatti dalla tribuna dell'Internazionale chiama i lavoratori di tutto il mondo a lottare contro la guerra e per la pace;
   c) la lotta per la libertà e l'indipendenza del popolo spagnolo:
      1) carattere della guerra antifascista spagnola;
      2) gli antifascisti italiani volontari nell'esercito repubblicano spagnolo.
8. — Il contributo della classe operaia e del popolo italiano alla guerra contro il nazifascismo.
9. — Il movimento internazionale per la pace contro le minacce dell'imperialismo.
10. — Conclusioni.

-91

TERZA LEZIONE

Il P. C. I. nel movimento operaio e comunista internazionale

Lo spirito internazionalista del popolo italiano e della classe operaia

Una tradizione fulgida di spirito internazionalista vive nel cuore del popolo italiano e della classe operaia del nostro Paese.

Tra gli elementi più significativi del patrimonio storico dell'Italia si annoverano le lotte che, fin dal primo Risorgimento, e per tutto il secolo XIX, il nostro popolo ha sostenuto in difesa della libertà e dell'indipendenza degli altri popoli; vi sono i legami stretti dal popolo italiano e dalla classe operaia con altri popoli, con gli operai fratelli di altri paesi per promuovere un ordinamento internazionale fondato sulla pace e sulla giustizia. A questo proposito basta ricordare:

a) le leggendarie imprese di Giuseppe Garibaldi « l'eroe dei due mondi »; lo spirito che informò la « Giovane Europa », l'associazione promossa da Mazzini nel 1834, il cui programma trae ispirazione dall'universalismo delle correnti del socialismo utopistico; la lotta dei patrioti del Risorgimento accorsi a combattere in difesa della libertà di altri popoli (Santorre di Santarosa); il contributo d'azione dato da volontari italiani socialisti, repubblicani, anarchici, alla lotta per l'indipendenza del popolo greco contro l'aggressione turca del 1897 (ricordiamo i nomi di Marabini, Ricciotti Garibaldi, Cipriani che presero parte alla lotta, e di alcuni tra i gloriosi caduti di Domokos: Capra, Silvestrini, Fratti);

b) i vincoli stretti tra le prime organizzazioni operaie italiane con la I Internazionale, la grande associazione dei lavoratori fondata da Carlo Marx e Federico Engels che condusse un'opera instancabile per stabilire solidi legami di solidarietà tra i lavoratori di tutto il mondo e per costituire una forte organizzazione politica del movimento operaio libera dall'influenza borghese con una coscienza autonoma di classe (Amilcare Cipriani partecipò nel 1864 alla costituzione dell'Internazionale; fin dal 1867 sorse attorno al giornale « La Plebe » di Enrico Bignami un movimento internazionalista e nel 1869 fu costituita a Napoli la prima sezione dell'Internazionale); ricordiamo inoltre: l'adesione degli operai e dei democratici internazionalisti alla gloriosa Comune di Parigi del 1871, in cui Amilcare Cipriani ebbe una parte dirigente. La partecipazione dei sindacalisti italiani a tutte le manifestazioni e le iniziative intese a promuovere una organizzazione sindacale internazionale (Riunione di Londra del 1888, costituzione del Segretariato internazionale delle Camere del Lavoro a Copenaghen nel 1901, e del Segretariato Internazionale delle federazioni sindacali a

ASSR

Stoccarda nel 1902); ancora: la partecipazione attiva del partito socialista al movimento socialista internazionale, come partito aderente alla II Internazionale. In tutti i congressi internazionali il Partito Socialista Italiano sostenne una aperta posizione contro lo sciovinismo nazionalista per la fraternizzazione dei proletari e dei popoli di tutto il mondo.

Il P.S.I. nella lotta del movimento internazionale contro la guerra

1) *Fallimento della II Internazionale.* — Durante la prima guerra mondiale (1914-18), il Partito Socialista Italiano è stato uno dei pochi partiti socialisti che non si siano asserviti alla borghesia del proprio paese aderendo alla sua politica imperialista. Contrariamente a quanto avevano fatto i partiti socialisti della Germania, della Francia e del Belgio, i quali avevano pur preso l'impegno, al Congresso di Basilea (1912) di insorgere contro gli imperialisti, qualora costoro avessero scatenato la guerra, il P. S I. assunse allora un atteggiamento ostile alla guerra imperialista, cacciò dalle sue file Mussolini e gli altri interventisti e subì assai dure persecuzioni.

2) *Il P. S. I. e i bolscevichi alle Conferenze internazionali socialiste di Zimmerwald e Kienthal.* — Il P. S. I., alla cui testa si trovava Giacinto Menotti Serrati, prese inoltre la iniziativa di convocare la prima Conferenza degli Internazionalisti, che si riunì a Zimmerwald (Svizzera) nel settembre 1915 e che Lenin definì come il « primo passo » sulla via dello sviluppo del movimento internazionale contro la guerra. Ma anche nella Conferenza di Zimmerwald, come già in precedenza, la posizione dei dirigenti del Partito Socialista Italiano di fronte alla guerra apparve incerta, tentennante, non conseguente. La loro formula. « Non aderire nè sabotare » — era tipicamente centrista. Soltanto il partito bolscevico, con a capo il compagno Lenin, tenne a Zimmerwald — e più tardi, nella seconda Conferenza degli Internazionalisti che si riunì nel villaggio svizzero di Kienthal nel 1916 — una posizione conseguente fino in fondo contro la guerra: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, disfatta militare del proprio governo imperialista, costituzione della III Internazionale.

La costituzione della III Internazionale

1) *I bolscevichi fondatori dell'Internazionale Comunista.* — Il 26 marzo 1919 si tenne a Mosca il Congresso costitutivo dell'Internazionale Comunista. La nuova Internazionale sorta per iniziativa del Partito bolscevico, si proponeva di utilizzare la parte positiva dell'esperienza della II Internazionale per creare un vasto movimento comunista mondiale, capace di lottare in modo autonomo, in qualsiasi condizione, per la vittoria del socialismo.

2) *L'adesione del P. S. I. all'Internazionale Comunista e l'entusiasmo dei lavoratori italiani.* — A questo Congresso il P. S. I. non potè inviare nessun rappresentante a causa delle difficoltà di trasporto che in quel periodo bloccavano la Russia. Ciononostante, esso manifestò immediata-

mente la sua simpatia verso la nuova Internazionale, e nel suo Congresso di Bologna (5-8 ottobre 1919) diede ad essa, all'unanimità, la propria adesione. Gli stessi esponenti dell'ala destra riformista del partito (Turati, Treves, Modigliani, D'Aragona, ecc.) si limitarono allora ad avanzare alcune riserve; essi sapevano che qualora avessero manifestato francamente il loro pensiero, ostile ai Soviet e alla III Internazionale, si sarebbero trovati isolati, in contrasto con l'enorme maggioranza del partito e delle masse che sentivano e manifestavano, in ogni occasione, una profonda simpatia ed un irrefrenabile entusiasmo per la Russia sovietica, per i bolscevichi e per la nuova Internazionale, la quale aveva rotto decisamente con il socialdemocratismo e con il socialsciovinismo e che si era fissato il compito di « applicare, tradurre in pratica i principi del marxismo e attuare i secolari ideali del socialismo e del movimento operaio » (Lenin).

3) *I consigli di Lenin ai lavoratori italiani.* — La manovra dei capi riformisti e centristi venne però immediatamente compresa da Lenin, il quale, pochi giorni dopo (29 ottobre 1919), scrivendo a Giacinto Menotti Serrati gli esprimeva il suo compiacimento per i risultati del Congresso di Bologna, ma nel tempo stesso gli faceva rilevare:

> « Non dubito che gli opportunisti aperti e mascherati — ed essi sono molti nel gruppo parlamentare italiano! — tenteranno di annullare le decisioni del Congresso di Bologna. La lotta contro queste tendenze non è ancora finita... » (*Lenin*).

Lenin non si ingannava. Pur dichiarandosi a parole fautori della Russia sovietica e della III Internazionale, i capi riformisti conducevano, in sordina, una sistematica campagna contro il regime dei Soviet e contro i bolscevichi, ed utilizzavano i posti di direzione che essi detenevano sopratutto nel gruppo parlamentare, nei sindacati e nel movimento cooperativo, per frenare lo slancio rivoluzionario dei lavoratori italiani, giungendo fino al punto di sabotarne le agitazioni e gli scioperi.

La gravità di questa situazione venne messa in rilievo dallo stesso Lenin nel suo opuscolo « L'estremismo, malattia infantile del comunismo », (aprile-maggio 1920), nel quale egli sottolineava come avessero ragione coloro che, nel P. S. I., attaccavano Turati e gli altri riformisti:

> « ...i quali rimangono in un partito che ha riconosciuto il regime dei Soviet e la dittatura del proletariato, restano membri del Parlamento e proseguono la loro vecchia e dannosissima politica opportunista. Col tollerare ciò, il compagno Serrati e tutto il Partito Socialista commettono certo un errore che minaccia lo stesso grave danno e lo stesso pericolo che in Ungheria, dove i signori Turati sabotarono dall'interno il partito e il potere sovietico...
>
> « Il compagno Serrati ha evidentemente torto, quando (*Comunismo*, n. 3) accusa il deputato Turati di "incoerenza", mentre è incoerente proprio il Partito Socialista Italiano, che tollera dei deputati opportunisti come Turati e compagni ». (*Lenin*).

Così fin dalla primavera del 1920, a pochi mesi di distanza dal Congresso di Bologna, il Capo del Partito Bolscevico e dell'Internazionale Comunista poneva in guardia i socialisti e tutti i lavoratori italiani contro i pericoli e contro i danni di una politica centrista, e segnalava la necessità,

79/2

per impedire la vittoria della reazione e per assicurare la vittoria delle forze rivoluzionarie, di costruire un partito omogeneo, fedele ai principi del marxismo, liberato dai riformisti e dagli opportunisti, agenti della borghesia nelle file del partito della classe operaia.

La funzione di avanguardia del Partito Comunista (b) nel fronte mondiale del socialismo

Queste preziose indicazioni non vennero però tenute nel debito conto dalla maggioranza dei dirigenti del Partito Socialista Italiano i quali si dichiaravano, è vero, rivoluzionari ed ammiratori del regime sovietico, ma che in realtà non avevano mai studiato seriamente e tanto meno assimilato la dottrina marxista, e dimostravano, nella pratica, di non riconoscere affatto la funzione dirigente del partito bolscevico nel movimento comunista internazionale; funzione dirigente che non aveva e non ha affatto un carattere amministrativo, come affermavano i nemici del comunismo, ma politico, e che rappresentava invece, fin da allora, una garanzia di successi e di vittorie per i partiti comunisti e per i lavoratori di tutti i paesi, perchè derivava del fatto che i bolscevichi erano, nel movimento operaio internazionale, coloro che meglio avevano assimilato, interpretato e sviluppato la teoria marxista; dal fatto che il partito bolscevico aveva compiuto la più grande esperienza rivoluzionaria dei tempi moderni, avendo marciato alla testa di tre grandi rivoluzioni nel corso di 12 anni (1905-06, febbraio 1917 e novembre 1917) e poneva ora questa esperienza al servizio del proletariato di tutti i paesi; dal fatto che il partito bolscevico era il più forte dei partiti comunisti, quello che aveva dato maggiori e più concrete prove della sua capacità rivoluzionaria e che dirigeva il primo Stato socialista nella storia; dal fatto che esso aveva alla sua testa i due più grandi marxisti, i due più grandi e geniali capi del movimento operaio internazionale: Lenin e Stalin.

La funzione di avanguardia del Partito Comunista (*b*) nel fronte mondiale del socialismo risulta quindi per le seguenti ragioni:

a) perchè ha dato vita con la Rivoluzione d'Ottobre, al movimento comunista internazionale e al movimento cosciente dei popoli per distruggere le catene dell'imperialismo;

b) perchè ha battuto in breccia con grande energia in seno alla III Internazionale prima l'opportunismo di sinistra (i sinistri tedeschi, Bordiga, corrente « operai industriali » degli U. S. A., i « Comitati di fabbrica » inglesi) che opponeva il rifiuto di partecipare alle elezioni dei parlamenti borghesi, di lavorare nei sindacati riformisti per la conquista della maggioranza della classe operaia, di realizzare il fronte unico politico e sindacale; poi l'opportunismo di destra (Bukarin, Tasca) che sosteneva la tesi del capitalismo organizzato (stabilizzazione assoluta del capitalismo) ignorando che nell'epoca della crisi generale del capitalismo, apertasi con la Rivoluzione di Ottobre, nessuna stabilizzazione del capitalismo è possibile;

c) per il fatto di aver iniziato la costruzione della società socialista, base del movimento rivoluzionario internazionale. Coloro che affermavano non essere possibile (Trotski, Zinoviev) la costruzione del socialismo in Russia miravano ad assestare un duro colpo al movimento rivoluzionario mondiale.

La classe operaia e il popolo italiano hanno in ogni momento compreso che cosa rappresentasse la Rivoluzione d'Ottobre, l'U.R.S.S., il partito bolscevico, per la causa del socialismo e della emancipazione dei lavoratori di tutto il mondo. Infatti, quando i governi dei paesi capitalisti aggredirono il giovane Stato dei Soviet, negli anni 1918-20, il nostro popolo per impedire che l'Italia collaborasse, come voleva il suo governo, alla aggressione mondiale contro l'URSS, mise in atto una attiva campagna di solidarietà che andò dai discorsi in Parlamento, alle manifestazioni di strada, dal sabotaggio allo sciopero generale.

L'« Ordine Nuovo », sulla linea dell'Internazionale Comunista: il II Congresso dell'I.C.

Al II Congresso dell'Internazionale Comunista, che si teneva a Mosca nel luglio 1920, la delegazione del P.S.I. aveva quali esponenti G. M. Serrati, della frazione centrista e Amadeo Bordiga (caduto più tardi nel pantano ignominioso del trotskismo), capo della frazione « astensionistica ». Gramsci, Togliatti e gli altri compagni de l'« Ordine Nuovo » di Torino non parteciparono a quel Congresso, ma vi fecero pervenire copia delle proposte presentate dall'« Ordine Nuovo » e dalla sezione socialista torinese al Consiglio Nazionale del P. S. I. nel maggio 1920, che furono ritenute da Lenin conformi alle direttive dell'Internazionale Comunista.

Ancora una volta Lenin e l'Internazionale Comunista combatterono energicamente la posizione centrista di Serrati, ripeterono il loro invito al partito socialista di allontanare dalle proprie file i riformisti e stabilirono, anzi, la necessità di escludere dal partito comunista tutti gli elementi che non ne accettassero le tesi e le condizioni stabilite dall'Internazionale Comunista nelle « 21 condizioni per l'ammissione dei partiti nazionali »: tesi e condizioni che Turati e i suoi seguaci non avrebbero certo potuto accettare. Nel tempo stesso, Lenin e l'Internazionale Comunista criticavano e condannavano, con ricca copia di argomenti (come già aveva fatto Lenin, nel suo opuscolo su « L'estremismo ») le posizioni estremiste e settarie del bordighismo, dimostrando la necessità, da parte di tutti i partiti comunisti, di realizzare una politica molto ampia e una tattica molto agile, tendenti alla conquista della maggioranza della classe operaia e di larghi strati della piccola borghesia rurale e urbana, e di utilizzare tutti i mezzi (compreso il Parlamento) che potessero servire a questo scopo.

Al Congresso di Livorno (15-21 gennaio 1921) la maggioranza del partito socialista, con alla testa Serrati, si rifiutò di accettare le « 21 condizioni » (che vennero illustrate, tra l'altro, dal compagno Kabatcev, rappresentante dell'Internazionale).

7/6

La questione italiana al III Congresso dell'Internazionale

Il III Congresso dell'I.C. fu convocato a Mosca nel giugno 1921 e ad esso partecipavano — oltre ad una numerosa delegazione del P.C.I., con alla testa il compagno Terracini — Fabrizio Maffi, Costantino Lazzari, ed Ezio Riboldi, per il partito socialista, in veste di invitati.

1) *Uno storico discorso di Lenin sul partito italiano.* — Anche in questo Congresso l'azione di Lenin e dell'Internazionale Comunista nei riguardi del movimento italiano si svolse su due fronti: contro il centrismo e contro l'estremismo. In uno storico discorso, dedicato esclusivamente alla questione italiana, Lenin ribadì e sviluppò il concetto che « la prima condizione del vero comunismo è la rottura con l'opportunismo » concludendo il suo dire con questo appello:

> « Scegliete, compagni; scegliete, operai italiani, tra l'Internazionale Comunista, la quale non pretenderà mai che voi copiate servilmente i russi e i menscevichi che noi conosciamo da venti anni e che noi non tollereremo mai al nostro fianco nelle file dell'Internazionale Comunista, veramente rivoluzionaria». (*Lenin*).

Questo appello non venne raccolto dai dirigenti del P.S.I., il quale venne perciò definitivamente escluso dalla III Internazionale.

Il Congresso di Livorno aveva purtroppo eletto un Comitato Centrale e un Comitato Esecutivo composto in maggioranza di bordighiani ed aveva scelto lo stesso Bordiga quale Segretario del Partito. Questo fatto ebbe, tra l'altro, la conseguenza che la delegazione del P. C. I. al III Congresso dell'Internazionale Comunista, assumesse una posizione errata, settaria, sottoscrivendo alcuni emendamenti presentati dalla delegazione tedesca e austriaca alle tesi sulla tattica dell'Internazionale Comunista proposte dalla delegazione bolscevica: emendamenti che riflettevano uno spirito di « sinistra » e che vennero difesi, alla tribuna del Congresso, dal compagno Terracini. A questi, e a tutti gli elementi di sinistra, rispose Lenin, in un ampio discorso nel quale egli illustrò i principi e la tattica dell'Internazionale, sottolineando — contro la vacua verbosità degli estremisti — il fatto soprattutto, che « per vincere, per conservare il potere, occorre non solo la maggioranza della classe operaia.... ma anche la maggioranza degli sfruttati e dei lavoratori della popolazione della campagna ».

Nonostante questo fraterno aiuto di Lenin e dell'Internazionale, il II Congresso del P.C.I. che si tenne a Roma nel marzo 1922, votò una serie di tesi in contrasto con la linea dell'Internazionale, elesse un C.C. ed un Comitato Esecutivo ancora composti in maggioranza di bordighiani, confermò Bordiga quale segretario del partito.

Intanto l'offensiva fascista andava sviluppandosi in Italia in modo sempre più ampio e violento. Più che mai, in questa situazione, si rendeva necessaria — una volta creato un partito comunista omogeneo, senza scorie riformiste — l'unità d'azione tra comunisti e socialisti in una intesa tra le forze antifasciste; più che mai occorreva favorire il passaggio (non solo individuale, ma di interi gruppi) di socialisti sinceramente rivoluzio-

nari, consci dell'errore da essi compiuto a Livorno, nelle file del partito comunista: in primo luogo la frazione cosidetta « terzinternazionalista », capeggiata da ottimi compagni schieratisi ormai definitivamente con l'Internazionale Comunista: Serrati, Maffi, Li Causi, ecc.

2) *Il fraterno aiuto dell'Internazionale per la eliminazione dell'opportunismo bordighiano.* — Invano, però, l'Internazionale Comunista dava direttive in questo senso a Bordiga e al C.E. del P.C.I.: costoro fingevano di ignorare tali direttive, ed anzi le sabotavano apertamente.

Subito dopo il IV Congresso mondiale che ebbe luogo nel novembre 1922, a pochi giorni dalla marcia su Roma, l'Esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista fu perciò costretto (data la impossibilità di far convocare in questo momento un congresso del P. C. I.) ad intervenire perchè venisse sostituito il Comitato Esecutivo bordighiano con un nuovo Comitato Esecutivo composto di compagni disciplinati, che fossero d'accordo con la linea fissata dall'Internazionale. Poichè Antonio Gramsci si trovava in quel periodo a Mosca, come rappresentante del partito presso l'Internazionale, alla testa del nuovo organismo furono posti i compagni Palmiro Togliatti, Egidio Gennari e Mauro Scoccimarro, i quali iniziarono fin da allora la loro opera multiforme di direzione del partito che doveva rendere possibile, negli anni seguenti (quando Gramsci era tornato in Italia), la eliminazione completa dalle file del partito stesso della tabe bordighiana: già al III Congresso del P. C. I. (che ebbe luogo clandestinamente a Lione nel gennaio 1926), la schiacciante maggioranza del partito — nelle cui file erano intanto entrati i « terzinternazionalisti » — si dichiarava completamente d'accordo con la linea politica dell'Internazionale, di Gramsci e di Togliatti.

Ridotto alla semilegalità, in un primo tempo (dalla « marcia su Roma » alla promulgazione delle leggi eccezionali, nel novembre 1926), e quindi nella illegalità più completa, privato della guida del compagno Gramsci (arrestato ai primi di novembre 1926) il nostro partito ricevette negli anni seguenti un inapprezzabile aiuto dalla solidarietà morale e materiale e dai consigli dell'Internazionale Comunista.

Se il nostro partito è riuscito non soltanto a debellare, nel 1929-30, gli opportunisti come Angelo Tasca (diventato in seguito socialdemocratico e petainista) e i liquidazionisti come Ignazio Silone, Ravazzoli e consorti (finiti nel campo della socialdemocrazia e del trotskismo), i quali ponendo la prospettiva di un periodo di floridezza del capitalismo, negavano l'approfondimento dei contrasti internazionali e l'aggravamento della lotta di classe e del pericolo di guerra; se esso ha potuto mantenere costantemente, nei lunghi anni della dittatura fascista, un'organizzazione vasta ed attiva all'interno dell'Italia e a preparare in tal modo, nonostante i durissimi, continui colpi della reazione, la rinascita e lo sviluppo impetuoso del partito e la salvezza del paese dopo la catastrofe della guerra, ciò è stato reso possibile dall'eroismo dei suoi militanti, dalla capacità della sua direzione e dalle qualità eccezionali di Palmiro Togliatti, ma anche, in gran parte, dal fatto che il partito non era isolato, ma ha potuto usufruire, sempre, dell'aiuto, in tutti i campi, del partito bolscevico e dell'Internazionale.

Il contributo del P.C.I. alla lotta internazionale contro il fascismo

A sua volta, il Partito Comunista d'Italia, con il suo esempio, con la sua analisi delle origini, delle cause, del carattere del fascismo, portava un importante contributo, fin dai primi anni della dittatura mussoliniana, alla lotta antifascista internazionale.

Nel 1933 l'avvento del fascismo in Germania contribuisce ad aumentare il pericolo di una nuova guerra.

Mentre l'atteggiamento dei dirigenti socialdemocratici è ormai di aperta complicità con la reazione fascista, ben altro è l'atteggiamento delle masse che cominciano a comprendere di essere state ingannate e tradite, cominciano a superare il senso di smarrimento e di sfiducia provocato dalla vittoria di Hitler, e a sentire la necessità di unirsi per far fronte al comune nemico.

1) *Il Congresso antifascista internazionale (Parigi 1933).* — E' in questo spirito che nel giugno 1933 si tiene a Parigi un grande Congresso antifascista con la partecipazione di 3.500 delegati provenienti da tutti gli Stati d'Europa, eletti da 5 milioni di lavoratori e rappresentanti altri milioni di lavoratori che non avevano potuto inviare i loro delegati.

Il successo del Congresso dimostrò che, malgrado il terrore fascista, malgrado il tradimento, il sabotaggio e le calunnie dei capi della II Internazionale, il fronte proletario antifascista si costituiva ed era in marcia. Ed è su questa strada, sulla strada del fronte unico di tutte le classi e di tutti gli strati sociali oppressi e sfruttati dall'imperialismo e dal fascismo, che i partiti comunisti orientano la loro azione.

Nell'ottobre 1935, all'inizio della guerra in Abissinia, il partito comunista e il partito socialista presero l'iniziativa di indire a Bruxelles un Congresso per condannare di fronte al mondo l'aggressione fascista. Migliaia di delegati, tra i quali moltissimi provenienti dall'Italia, indicarono il fascismo come il nemico comune del popolo italiano e del popolo abissino, come il nemico dell'umanità.

2) *Togliatti dalla tribuna dell'Internazionale chiama i lavoratori di tutto il mondo alla lotta per la pace.* — Anche per questo, allorchè i nazisti ottennero la vittoria in Germania e l'offensiva del fascismo cominciò a minacciare tutti i popoli d'Europa, l'Internazionale Comunista ritenne necessario chiamare il compagno Togliatti a far parte della sua Segreteria, a fianco di Giorgio Dimitrov, per dirigere la lotta di tutti i partiti comunisti del mondo contro il fascismo e contro i pericoli di guerra, diventati sempre più gravi dopo l'ascesa di Hitler al potere.

La capacità e l'esperienza del compagno Togliatti fecero si che egli potesse recare un importantissimo apporto, negli anni 1934 e 1935, alla elaborazione della nuova linea dell'Internazionale e dei partiti comunisti per l'unità d'azione tra comunisti e socialisti e per la creazione dei fronti popolari nella lotta contro il fascismo e in difesa della pace. Al VII Congresso dell'Internazionale Comunista, tenutosi nell'agosto 1935, la

relazione contro i pericoli di guerra venne svolta dal compagno Togliatti, e servì di indirizzo e guida ai partiti comunisti di tutti i paesi nei difficili anni seguenti. In questa relazione Togliatti fece una profonda analisi della situazione internazionale e dei motivi che spingevano i fascisti a scatenare un nuova guerra.

Il compagno Togliatti ha così illustrato questa situazione:

> «All'interno di ogni paese, le conseguenze della crisi e i metodi che le classi dirigenti adoperano per trovare una via di uscita alle loro difficoltà e scaricare il peso della crisi sulle spalle dei lavoratori, conducono ad un aumento dell'aggressività della borghesia imperialista e a una tensione sempre crescente nei rapporti internazionali. L'enorme aumento della disoccupazione, la riduzione dei salari, l'impoverimento dei contadini lavoratori, l'abbassamento del livello di vita di tutti i lavoratori, restringono all'estremo il mercato interno di ogni paese, spingono ad un aggravamento della lotta per i mercati esteri, e acutizzano oltre ogni misura la concorrenza sul mercato mondiale. D'altra parte, la progressiva concentrazione dei capitali e dei monopoli — che è anche essa, in tutti i paesi, accelerata dalla crisi — contribuisce ad accentuare l'aggressività imperialista della borghesia. In ogni paese gli elementi più reazionari della borghesia si orientano verso la guerra. La guerra è considerata da questi elementi come il mezzo migliore e, a un certo momento, come l'unico mezzo per uscire dalle difficoltà create dalla crisi».

Togliatti mise in evidenza il fatto che l'odio contro la guerra imperialista aumentava non solo tra le masse operaie, ma anche tra le masse della piccola borghesia e tra gli intellettuali, e che perciò nella lotta per la pace era possibile attrarre anche questi strati della popolazione che non partecipavano alle lotte politiche e che rappresentavano una forza notevole, capace di scendere in campo contro i fomentatori di guerra. L'esistenza dell'Unione Sovietica, con la sua politica di pace e il suo esercito in difesa della pace, costituiva un elemento nuovo di importanza storica mondiale.

> «Grazie a questa politica di pace — afferma il compagno Togliatti — l'Unione Sovietica è riuscita sino ad oggi a spezzare tutti i piani di isolamento e di accerchiamento degli imperialisti. Tutti gli Stati capitalistici che hanno qualche importanza, sono costretti a stabilire dei rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica.
>
> «L'Unione Sovietica ha concluso dei patti di non aggressione con tutti i paesi confinanti, eccettuato il Giappone, che ha rifiutato di concludere un patto di questo genere.
>
> «Dopo la guerra, la socialdemocrazia è stata al potere in molti paesi. Esiste forse un solo governo socialdemocratico che abbia fatto per la causa della pace la centesima parte di ciò che è stato fatto dal governo dei Soviet? Esiste un solo governo socialdemocratico che abbia dichiarato di sopprimere tutti gli accordi segreti conclusi dalla borghesia per preparare la guerra, che abbia rinunziato solennemente a ogni diritto cosidetto "storico" contrastante con gli interessi di un altro paese e con la causa della pace?
>
> «Con questa politica di pace, l'Unione Sovietica ha dimostrato che soltanto il socialismo è la pace. Perciò questa politica ha mobilitato e mobilita i proletari di tutti i paesi nella lotta per il socialismo. Perciò questa politica mobilita intorno alla classe operaia milioni di lavoratori, di contadini, di intellettuali che odiano la guerra e vogliono conservare la pace».

Di qui, secondo Togliatti, la possibilità di organizzare un largo fronte internazionale della pace, con l'inclusione non solo della classe operaia e delle masse popolari di tutti i paesi, ma persino di quei governi dei paesi capitalisti che in quel momento erano interessati al mantenimento della pace.

In quella stessa relazione il compagno Togliatti prevedeva che la guerra di aggressione del fascismo contro l'Abissinia — guerra che già appariva imminente e contro la quale il P. C. I. mobilitò tutte le sue forze, a prezzo di dolorosi sacrifici — avrebbe aperto la serie delle avventure imperialistiche, le quali non potevano concludersi che con la rovina dell'Italia.

3) *La lotta per la libertà e l'indipendenza del popolo spagnolo.* — Anche in questo, le previsioni del compagno Togliatti si dimostrarono completamente esatte. Era appena terminata la guerra d'Abissinia (maggio 1936) che già una nuova guerra scoppiava, scatenata da Hitler e da Mussolini, con la complicità di un pugno di generali spagnoli, contro la libertà e l'indipendenza della Spagna repubblicana.

Palmiro Togliatti è stato, dal luglio 1937 fino alla fine della guerra (maggio 1939), il capo della delegazione dell'Internazionale Comunista presso il Partito Comunista della Spagna. Tutti i problemi politici e militari che si posero, durante quasi due anni, ai comunisti e al popolo spagnolo, vennero risolti con l'intervento — diretto o indiretto, ma quasi sempre decisivo — del compagno Togliatti.

A Togliatti si deve in notevole misura la caratterizzazione della guerra antifascista spagnola come guerra di liberazione popolare antifascista. Prevedendo che una vittoria del fascismo italiano in Spagna avrebbe permesso ai governi fascisti di scatenare una guerra ancora più terribile, era necessario elaborare una piattaforma di unità di tutte le forze popolari da opporre al fascismo.

Primo) *Carattere della guerra antifascista spagnola.* — Nel corso della guerra spagnola furono fatte delle esperienze di lotta unitaria delle masse, di importanza decisiva negli sviluppi dell'azione antifascista.

I principi fondamentali che ispirano il movimento di lotta contro Franco e i fascisti italiani e tedeschi, furono i seguenti:

a) indirizzare tutte le energie del popolo in un possente movimento d'unità, sotto una sola bandiera, quella della libertà e dell'indipendenza, e con una sola preoccupazione, la vittoria;

b) rinsaldare l'unità d'azione tra comunisti e socialisti, tenendo fermo che senza questa unità non avrebbe potuto esservi un saldo fronte popolare capace di sbarrare la strada al fascismo;

c) necessità assoluta dell'unità di tutte le forze popolari. Per non spezzare l'unità delle formazioni volontarie era indispensabile respingere ogni settarismo che tendesse a identificare gli obiettivi della lotta con quelli di una organizzazione e di una ideologia;

d) era necessario costituire un governo che fosse espressione di tutto il popolo e che attuasse una politica fondata sulla forza e l'unità dell'esercito. La politica dei comunisti si ispirò costantemente a questi principi. Essa era diretta a far partecipare al potere tutti i partiti ed organizzazioni antifasciste del paese: quando gli anarchici e alcuni socialisti, ignorando il carattere della guerra di Spagna, vollero eliminare dal potere i repubblicani ed annientarli, i comunisti si opposero. I comunisti rifiutarono egualmente tutte le proposte degli anarchici di una alleanza contro i socialisti.

Secondo) *Gli antifascisti italiani volontari nell'esercito repubblicano spagnolo.* — Poichè l'Italia fascista era il paese che contribuiva maggiormente con uomini e con armi alla criminale aggressione contro il popolo spagnolo, era giusto e doveroso che, da parte loro, gli antifascisti italiani, portassero il maggiore aiuto possibile alla lotta di questo popolo contro i suoi aggressori. Ed effettivamente nessun altro popolo straniero ha dato tanti capi militari e politici alla Spagna repubblicana come il popolo italiano e nessun altro popolo straniero ha avuto, tra i propri dirigenti, tanti caduti. Pochi, relativamente, furono i comunisti che poterono recarsi direttamente dall'Italia in Spagna, a causa delle difficoltà dell'espatrio e anche perchè il partito riteneva giustamente che era sopratutto all'interno del paese che i comunisti italiani dovevano condurre la loro lotta contro il fascismo. Ma dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dal Lussemburgo e perfino dall'Unione Sovietica e dall'America, a migliaia partirono i comunisti italiani per difendere la libertà del popolo spagnolo, per tenere alto l'onore del popolo italiano.

Tre membri dell'Ufficio Politico del nostro Partito (Togliatti, Longo, Di Vittorio) ed altri cinque membri della sua attuale Direzione (D'Onofrio, Roasio, Spano, Teresa Noce e Rita Montagnana) parteciparono, nell'una o nell'altra forma, alla lotta del popolo spagnolo.

Luigi Longo fu, in un primo tempo, commissario politico della II Brigata Internazionale di cui faceva parte il Battaglione Garibaldi. Pochi mesi dopo veniva nominato, per i suoi meriti eccezionali, ispettore generale di tutte le Brigate Internazionali e mantenne questa carica fino alla fine della guerra.

Giuseppe Di Vittorio fu il primo commissario politico della I Brigata Internazionale che partecipò alla difesa di Madrid, nelle tragiche giornate del novembre 1936.

Interminabile sarebbe la lista dei comunisti italiani che ebbero funzione di grande responsabilità durante la guerra spagnola. Ricordiamo oltre quelli già accennati, Vittorio Vidali, il popolare comandante Carlos del V Reggimento di Madrid; Ettore Quaglierini (Paolo Clavego o Pablo Bono) commissario politico del III Corpo di Esercito; Ilio Baroutini, commissario politico della Brigata Garibaldi; Alessandro Vaia, comandante della Brigata Garibaldi; Francesco Scotti, commissario politico della XVIII Divisione catalana; Francesco Leone, comandante della centuria Gastone Sozzi; Giuliano Pajetta, commissario politico di divisione nella battaglia per la

Catalogna; Felice Platone, comandante nello Stato Maggiore della Brigata Internazionale e molti altri, come Giuseppe Alberganti, Tina Medotti, Vincenzo Bianco e Luigi Viana.

È interminabile, purtroppo, sarebbe pure la lista dei comunisti italiani caduti per la libertà della Spagna. Dei circa 600 italiani morti nelle Brigate Internazionali, la quasi totalità erano comunisti o simpatizzanti. Tra essi Guido Picelli, ex deputato di Parma, Nino Nanetti comandante di una divisione spagnola; Melchiorre Vanni, dirigente del Soccorso Rosso Internazionale; Primo Gibelli, ufficiale dell'Aviazione repubblicana; Ettore Vacchieri (sei anni di carcere in Italia); Guido Bernini (cinque anni di carcere); Luigi Barisone (quattro anni di carcere); Vitale Giambone (iscritto al P. S. I. dal 1911 e al P. C. I. dalla sua fondazione, fratello dell'eroe della Liberazione, Eusebio); Oreste Marucci, (vicesegretario generale dell'Unione Popolare in Francia) e Guido Battistrada (commissario della Brigata Garibaldi).

Le maggiori formazioni italiane in Spagna furono, com'è noto, il Battaglione e, in un secondo tempo, la Brigata Garibaldi. Vi parteciparono, complessivamente, più di 3.000 combattenti italiani, tenendovi alta la bandiera delle tradizioni italiane, in numerosissimi combattimenti, nei quali si distinsero per il loro valore.

Terminata la guerra e costretti a rifugiarsi in Francia, quasi tutti i comunisti italiani reduci dalla Spagna vennero, dal governo « democratico » francese, rinchiusi, in orribili campi di concentramento. Parecchi di essi riuscirono tuttavia a portare insieme a molti altri comunisti italiani emigrati un importante contributo, anche di direzione, alla lotta del *maquis* francese contro l'invasore tedesco, fino al momento in cui, essendosene creata la possibilità, essi riuscirono a ritornare in Italia dove parteciparono tutti, con entusiasmo e con eroismo, alla nostra guerra di Liberazione.

Il contributo della classe operaia e del popolo italiano alla guerra contro il nazi-fascismo

La guerra di liberazione italiana ha rappresentato un notevole contributo alla lotta contro il fascismo internazionale, di cui quello italiano e tedesco hanno costituito il genere più aggressivo e reazionario.

In questa lotta la classe operaia e il popolo italiano hanno speso energie e sangue, senza risparmio.

Alla guerra contro il nazi-fascismo condotta da tutti i popoli amanti della libertà, con alla testa l'Unione Sovietica, il nostro popolo ha dato un contributo notevole che si è manifestato essenzialmente nelle seguenti forme:

a) col contribuire a determinare il crollo di uno dei pilastri del blocco nazifascista, attraverso gli scioperi del marzo 1943 che fecero sboccare nella crisi aperta e nella caduta del regime fascista (25 luglio);

b) col dare vita a un potente movimento partigiano, tra i più forti e agguerriti in Europa, che ha tenuto impegnati e ha battuto, in una lotta eroica e vittoriosa, un considerevole numero di forze nazifasciste dislocate nel nostro Paese. 462 mila partigiani operarono in Italia e ben 76 mila cinquecento caddero nella lotta. Il successo della gloriosa insurrezione del 25 aprile 1945 si deve alla politica di unità nazionale tracciata da Palmiro Togliatti, che indicò come compito essenziale alla classe operaia e al suo partito in quel momento, la sconfitta del fascismo nemico del popolo italiano e di tutti i popoli liberi; si deve alla giustezza e alla chiaroveggenza delle direttive politiche e militari di Luigi Longo, vice comandante del C. L. N., alla direzione energica e sicura dei comandanti partigiani (Secchia, Colombi, Amendola, G.C. Pajetta, Alberganti, Grassi, Scappini, Parodi, Barontini, Lampredi, Pratolongo, Moscatelli); si deve all'eroismo di innumerevoli patrioti caduti (Curiel, Beltrami, Mensa, Ruffinato e tanti altri); si deve all'eroismo ed allo spirito di sacrificio dei lavoratori, degli operai, dei contadini, degli intellettuali di avanguardia.

Il movimento internazionale per la pace contro le minacce dell'imperialismo

A liberazione avvenuta, mentre nella parte dell'Europa liberata dagli eserciti sovietici venivano annientati effettivamente tutti i germi del fascismo e si dava vita a regimi nuovi di democrazia popolare, nei paesi dell'Europa occidentale la connivenza degli anglo-americani con le forze della conservazione e della reazione hanno fatto si che il pericolo di rinascita del fascismo si ripresentasse nuovamente. Tanto più aperto è oggi questo pericolo per la politica guerrafondaia sostenuta dagli Stati Uniti i quali per la guerra che vogliono scatenare contro l'U.R.S.S. e i paesi di democrazia popolare, trovano i migliori alleati nelle vecchie forze del fascismo.

Il popolo italiano, che ha una viva sensibilità della solidarietà democratica internazionale, ha compreso quanto grave sia questa minaccia che è rivolta ad un tempo stesso contro la pace del nostro paese e la sua libertà, ed è deciso a difendersi con estremo vigore da ogni attacco.

Nel grande schieramento dei popoli che combattono contro le minacce dell'imperialismo in difesa della pace, dell'indipendenza nazionale e della libertà, il popolo italiano è chiamato a svolgere una parte importante e decisiva.

Il nostro popolo comprende che pace, indipendenza e libertà non possono essere difese efficacemente e durevolmente, senza stabilire e consolidare forti legami di solidarietà con la lotta di tutti i popoli amanti della pace, ed in primo luogo con quelli che si sono già liberati dalle catene del capitalismo, con quelli che combattono contro le nuove aggressioni imperialistiche.

Il nostro popolo sa che il successo di questa lotta, diretta a salvare la pace dell'Italia e del mondo, è in buona parte affidato allo slancio, alla

mobilitazione di cui si dimostrano capaci i democratici, gli antifascisti, gli operai, i contadini, gli intellettuali italiani, dai quali i partigiani della pace, i lavoratori di tutto il mondo si attendono un prezioso contributo.

La classe operaia e il popolo italiano anche questa volta non smentiscono le gloriose tradizioni internazionaliste di lotta per la libertà, sempre tenacemente coltivate dal Risorgimento alla guerra di Spagna fino alla guerra di liberazione nazionale. Entusiastica è stata la mobilitazione popolare nella campagna per la raccolta delle firme contro le armi atomiche; decisa è la condanna di tutti gli italiani amanti della pace contro l'aggressione degli Stati Uniti d'America al libero popolo coreano; ferma è la volontà delle masse popolari, sotto la guida della classe operaia e del suo partito di difendere le libertà democratiche da tutti gli attacchi della reazione e del risorgente fascismo.

CONCLUSIONI

Mentre il cosmopolitismo e l'europeismo, banditi dai socialdemocratici, si rivelano al servizio dell'imperialismo ed hanno come obiettivo il disorientamento e la divisione dei popoli per poterli meglio tenere in catene, oggi come non mai appare evidente che la sola base della solidarietà e della collaborazione pacifica dei popoli è l'internazionalismo proletario.

L'internazionalismo proletario e socialista è lo strumento prezioso che permette ai popoli di salvaguardare la loro libertà e la loro indipendenza nazionale, minacciate dall'imperialismo.

> «L'internazionalismo proletario insegna agli operai a unirsi, — ha affermato il compagno Togliatti nel suo rapporto alla Conferenza dell'Ufficio di Informazione del novembre 1949 — in ciascun paese, per combattere il potere del capitale, per assicurare il passaggio a una economia socialista. Esso insegna alla classe operaia e ai popoli a coltivare i legami di solidarietà internazionale allo scopo di meglio condurre la lotta per la pace, di isolare e paralizzare i provocatori di una nuova guerra.
>
> «L'internazionalismo proletario e socialista insegna ai lavoratori e ai popoli che nella lotta per la democrazia, per l'indipendenza nazionale e per la pace essi devono orientarsi seguendo il grande esempio e la guida sicura dell'Unione Sovietica, i cui popoli, guidati dall'eroico partito dei bolscevichi, da Lenin e da Stalin, hanno costruito una società nuova, hanno sconfitto l'imperialismo, hanno fatto del loro paese una grande potenza socialista che indica a tutti i popoli la via sicura della democrazia, del socialismo e della pace».

QUESTIONARIO

1. - Quali sono state le più importanti manifestazioni dello spirito internazionalista della classe operaia e delle masse lavoratrici italiane, e quali sono state le deficienze del partito socialista nella direzione della lotta delle masse contro la guerra imperialista?
2. - In qual modo l'Internazionale Comunista ha aiutato il P.C.I. a superare le deviazioni opportuniste di sinistra e di destra tanto sul terreno teorico quanto su quello politico e organizzativo?
3. - Con quali iniziative, durante il ventennio fascista, il P.C.I. ha saputo conservare le tradizioni internazionaliste del movimento operaio italiano, dando così un contributo allo sviluppo del movimento operaio e comunista internazionale?

4. - Perchè nell'attuale situazione la libertà e l'indipendenza del popolo italiano possono essere salvaguardate soltanto nello spirito dell'internazionalismo proletario.

BIBLIOGRAFIA

Mario:

LENIN: *Sul movimento operaio italiano* - pagg. 151-191 e 207-211.

Dispensa n. 12 dei Corsi per corrispondenza.

MARIO MONTAGNANA: *Ricordi di un operaio torinese* - 2° vol., pagg. 136-164.

Massimo:

LENIN: *L'Internazionale Comunista.*

Storia del P. C. (b) dell'U.R.S.S. - cap. VI.

PALMIRO TOGLIATTI: *Relazione al VII Congresso dell'I. C.*

G. DIMITROV: *Relazione al VII Congresso dell'I.C.*

QUARTA LEZIONE

LA LOTTA DEL P.C.I. PER IL LAVORO, LA LIBERTA', LA PACE E IL SOCIALISMO

TRACCIA DELLA LEZIONE

1. — I piani di guerra degli imperialisti e la politica nazionale e unitaria del P. C. I.:
   1) gli sviluppi della situazione internazionale dopo la II guerra mondiale;
   2) gli S. U. di fronte al dilemma Roosevelt-Truman;
   3) il fronte della pace contro la minaccia di una terza guerra mondiale;
   4) la democrazia cristiana sposa la politica di guerra americana.
2. — La lotta del P.C.I. in difesa del lavoro e dell'economia del paese:
   1) le conseguenze della politica americana del partito d. c. nel campo del lavoro della libertà e della pace;
   2) «Il Piano del Lavoro», suo significato e sua importanza.
3. — Il P. C. I. alla testa delle masse popolari in lotta per la libertà:
   1) come concepisce la *libertà* la classe borghese capitalistica;
   2) come concepisce la *libertà* la classe operaia;
   3) il P. C. I. lottò per la libertà contro le leggi eccezionali fasciste;
   4) il P. C. I. lottò per la libertà contro i fascisti e i tedeschi nella guerra di liberazione;
   5) il P. C. I. lottò per la libertà quando combattè per la Repubblica, per la Costituente, per la Costituzione;
   6) il P. C. I. lotta oggi per la libertà difendendo la Costituzione contro le violazioni d. c..
4. — Il Partito Comunista Italiano alla avanguardia del fronte della pace:
   1) il legame della lotta per il lavoro e per la libertà con la lotta per la pace;
   2) il fronte della pace in Italia;
   3) il P. C. I. e la sua trentennale lotta per la pace: a) la posizione della classe operaia di fronte alla guerra; b) la lotta dei lavoratori italiani contro le guerre fasciste;
   4) la guerra non è inevitabile;
   5) Per una politica di pace e di amicizia tra i popoli.
5. — Il P. C. I. lotta per il socialismo.

QUARTA LEZIONE

La lotta del P. C. I. per il lavoro, la libertà, la pace e il Socialismo

I piani di guerra degli imperialisti anglo-americani e la politica nazionale ed unitaria del P.C.I.

Per comprendere pienamente il significato e le prospettive della lotta condotta dal P. C. I., alla testa delle masse popolari italiane, in difesa della pace, della libertà e del lavoro, bisogna tener presente gli sviluppi della situazione internazionale, dalla fine della II guerra mondiale ad oggi.

1. - *Gli sviluppi della situazione internazionale, dopo la seconda guerra mondiale.* — Alla fine della II guerra la situazione internazionale era caratterizzata dai seguenti elementi:

a) estensione e rafforzamento del campo dei paesi antimperialisti, a seguito della vittoria dell'U.R.S.S. sui nazi-fascisti che ebbe come conseguenza il distacco di una serie di paesi dal sistema capitalistico, il rafforzamento del movimento di liberazione dei popoli coloniali, il peso e l'importanza crescente dei partiti comunisti e del movimento democratico all'interno dei paesi capitalistici;

b) indebolimento delle posizioni tenute dai paesi imperialisti per la disfatta totale del gruppo delle potenze fasciste aggressive, la Germania, il Giappone e l'Italia, e per l'indebolimento degli altri paesi capitalistici usciti formalmente vittoriosi dalla guerra, con l'eccezione degli S. U. d'America.

Ma anche la forza e la prosperità degli S. U. sono più apparenti che reali. Infatti, la fine della guerra crea una situazione difficile per l'economia statunitense, già in crisi di sovraproduzione all'inizio della guerra stessa Lo squilibrio tra la potenzialità produttiva dell'apparato produttivo statunitense, enormemente accresciuta durante la guerra, e le capacità di assorbimento del mercato, sia interno che estero, è fortemente aggravato dalla diminuzione dei salari reali dei lavoratori americani, dalle maggiori difficoltà per i paesi europei, rovinati dalla guerra, di acquistare prodotti americani, e dal distacco di un gran numero di paesi dal sistema capitalistico. La crisi di sovraproduzione che gli S. U. avevano superato con la produzione di guerra si presenta di nuovo come una minaccia incombente e di proporzioni più catastrofiche che nel passato.

2. - *Gli U.S.A. di fronte al dilemma Roosevelt-Truman.* — Due vie si offrivano agli S. U. per scongiurare il pericolo di crisi o almeno attenuarlo e rinviarlo: la via perseguita dal presidente Roosevelt e dai democratici americani, dell'accordo con i paesi del socialismo o di demo-

crazia popolare per avviare traffici pacifici e proficui per i due sistemi o la via tradizionale degli imperialisti, di conquista violenta di mercati di sbocco, cioè la via della preparazione di una terza guerra mondiale.

Con la morte del presidente Roosevelt i circoli più reazionari del capitalismo monopolistico americano presero il sopravvento e si sono spinti da allora sempre più avanti sulla strada della preparazione di una nuova guerra, avente per obiettivo il dominio di tutto il mondo da parte degli S. U. Questa politica aggressiva si è sviluppata su due direzioni:

a) l'assoggettamento agli S. U. degli altri paesi capitalistici realizzato attraverso lo spauracchio di un preteso pericolo rosso e la necessità di una comune difesa;

b) la preparazione della guerra di aggressione contro l'U.R.S.S. e i paesi di democrazia popolare, per riconquistarli allo sfruttamento capitalistico.

3. - *Il fronte della pace contro la minaccia di una terza guerra mondiale.* — Ma sulla strada della preparazione di una terza guerra mondiale i circoli imperialistici degli S. U. urtano contro poderti e insuperabili ostacoli costituiti:

a) dall'esistenza e dal rafforzamento costante dell'URSS e dalla sua ferma politica di pace;

b) dal rafforzamento dei paesi di democrazia popolare i quali, attraverso le forme della democrazia popolare, marciano verso la costruzione del socialismo;

c) dall'estendersi del movimento di liberazione dei popoli coloniali culminato nella storica vittoria della rivoluzione cinese, che scuote nelle sue fondamenta un pilastro fondamentale dell'imperialismo: il sistema coloniale e lo sfruttamento dei popoli soggetti;

d) dalla resistenza e dall'opposizione crescente dei popoli ai piani di guerra degli imperialisti, che acuisce di più le contraddizioni all'interno del blocco americano.

4. - *La D. C. sposa la politica di guerra americana.* — Per superare questi ostacoli i circoli imperialistici nord-americani sono passati dalla fase di preparazione della guerra, alla guerra di aggressione contro i popoli dell'Asia sud-orientale, nel vano tentativo di soffocare il loro movimento di liberazione. Essi inoltre hanno intensificato il loro intervento nei paesi dell'Europa occidentale, per farne la base di attacco e la riserva di carne da cannone nella guerra di aggressione contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare.

Accettando supinamente i piani di guerra dei reazionari nord-americani, il governo clericale di De Gasperi sviluppa una politica di repressione poliziesca, di fame e di miseria e di preparazione alla guerra che rappresenta una grave minaccia per l'avvenire del nostro paese:

a) una minaccia per il lavoro e il benessere del popolo italiano a causa dell'assoggettamento della nostra economia, anziché ai bisogni del popolo italiano, ai piani di guerra degli imperialisti;

b) una minaccia per le libertà democratiche a causa della progressiva fascistizzazione dello Stato, onde sopprimere la resistenza del popolo italiano alla politica di guerra e di miseria;

c) una minaccia alla pace, all'indipendenza e alla esistenza stessa del paese che viene progressivamente ridotto a rango di colonia dagli S. U. e che sarebbe trasformato, in caso di guerra, in campo di battaglia e bersaglio di bombe atomiche.

Contro queste gravi minacce il P. C. I. propone una politica di ripudio di tutti gli impegni di guerra, di amicizia con tutti i popoli e di ricostruzione pacifica della nostra economia, attraverso la costituzione di un largo fronte che abbracci tutti gli italiani desiderosi di difendere la pace, la libertà e l'indipendenza del paese.

Questa politica nasce dall'esperienza della lotta condotta dal nostro partito contro il fascismo e si sviluppa sulla linea nazionale ed unitaria, tracciata da Gramsci e da Togliatti.

La lotta del P.C.I. in difesa del lavoro e dell'economia del Paese

1. - *Le conseguenze della politica americana del partito d. c. nel campo del lavoro, della libertà e della pace.* — La politica di asservimento e di preparazione alla guerra del governo clericale aggrava sempre di più le condizioni di arretratezza e di stagnazione in cui versa la nostra economia, a causa delle sue particolari strutture.

La nostra economia presenta da un lato un'altissima concentrazione monopolistica nei settori delle industrie-chiave e, dall'altra la permanenza di forti residui feudali nelle campagne.

L'altissima concentrazione monopolistica nei settori industriali consente ai grandi capitalisti di realizzare favolosi profitti attraverso il supersfruttamento della manodopera e una politica di alti prezzi sul mercato. Per mantenere questi profitti i gruppi monopolistici ricorrono alla limitazione della produzione, mantengono arretrate le attrezzature industriali e sollecitano dal governo una politica di repressione operaia.

Il monopolio della proprietà terriera, dall'altra parte, impedisce lo sviluppo dell'agricoltura per lo scarso impiego in essa di capitali, di macchine e di manodopera.

Come conseguenza di tutto ciò si ha la restrizione del mercato interno, la disoccupazione come fenomeno permanente di massa, il sottoconsumo e la stagnazione e la crisi cronica della nostra economia.

La politica del governo clericale non fa che aggravare questa situazione. L'asservimento della nostra economia ai piani espansionistici dei monopolisti americani, che il governo clericale ha cercato di mascherare con i cosidetti « aiuti » Marshall, ha avuto come conseguenza la chiusura o l'inattività di molti settori della nostra industria, l'aumento della disoccupazione e un ulteriore abbassamento del tenore di vita delle masse popolari.

La politica di riarmo, per la preparazione dell'aggressione contro la Unione Sovietica e i paesi di democrazia popolare, distoglie altre ricchezze

dagli investimenti produttivi, riduce la produzione dei beni di consumo e provoca l'aumento dei prezzi di questi beni, con l'aggravamento ulteriore della miseria delle masse popolari.

Tutta la politica economica del partito dominante, rivolta a difendere e consolidare il privilegio del monopolio agrario ed industriale, urta non solo contro le esigenze delle masse popolari e lavoratrici, ma impedisce lo sviluppo della nostra produzione ed aggrava la crisi della nostra economia.

2. - *Il Piano del Lavoro, suo significato e sua importanza.* — Oggi in Italia ogni possibilità di rinnovamento economico e di progresso sociale nell'interesse della maggioranza degli italiani, è impedita dal dominio dei gruppi monopolistici agrari e industriali e dalla politica che il governo che li rappresenta impone al paese.

Se si vuol salvare il nostro paese dalla stagnazione e dalla crisi economica, bisogna lottare risolutamente contro questa politica, imporre una politica diversa di lavoro e di pace, realizzare i provvedimenti indicati nel Piano di Lavoro della C. G. I. L.

Il Piano del Lavoro, pur non essendo un piano socialista, propone una serie di misure urgenti che possono facilitare il cammino del nostro paese verso una trasformazione socialista, che sola può risolvere, in maniera definitiva, tutti i problemi della nostra economia.

Il Piano del Lavoro, legandosi alle esigenze immediate delle più larghe masse popolari e produttive, propone di sostituire alla tradizionale politica di bassi salari e alti costi praticata dai capitalisti italiani, una politica di bassi costi e di un aumento della capacità di consumo delle masse e quindi di allargamento della produzione, come conseguenza dell'allargamento del mercato interno di consumo.

Per raggiungere questo scopo il Piano del Lavoro prevede una serie di misure concrete ed immediate:

a) rimozione degli ostacoli al libero sviluppo dell'economia, rappresentati dal monopolio terriero e industriale, mediante una decisa politica di riduzione e rottura in alcuni settori (elettrico) dei monopoli;

b) assorbimento delle masse di disoccupati in lavori utili e produttivi mediante una politica di larghi investimenti in opere pubbliche: edilizia popolare e bonifica agraria;

c) creazione di un mercato adeguato alla nostra potenzialità produttiva, da impiegare al massimo, elevando la capacità di consumo delle grandi masse popolari e intensificando gli scambi commerciali con i paesi dell'oriente europeo ed asiatico.

Come si vede il Piano del Lavoro si inquadra pienamente nella linea leninista della politica dei comunisti in quanto prospetta delle risoluzioni realizzabili nell'attuale situazione politica ed economica, allarga il fronte delle alleanze della classe operaia sino ai ceti medi produttori ed anche ad alcuni gruppi capitalistici che possono avere una funzione progressiva, isola il grande capitale monopolistico ed accelera quindi lo sviluppo verso riforme più avanzate.

Bisogna perciò evitare di commettere l'errore:

a) di considerare questa politica ed i suoi obiettivi come una politica di tipo riformistico socialdemocratico. Il riformismo, con apparenti concessioni a gruppi ristretti della classe operaia, tende a fare dell'aristocrazia operaia l'alleata del grande capitale, a spese della generalità dei lavoratori, e quindi a consolidare il dominio del grande capitale. Il Piano del Lavoro invece mira a colpire il grande capitale primo responsabile della situazione di indigenza delle masse popolari e si propone di difendere gli interessi della generalità dei lavoratori dei cittadini isolando il grande capitale industriale e terriero;

b) di considerare il Piano del Lavoro come una specie di pianificazione socialista. Una simile concezione settaria è sbagliata, ridurrebbe il Piano del Lavoro a una semplice parola d'ordine di propaganda, incapace perciò di per sè sola a mobilitare le masse e a condurle alla lotta.

Il Piano del Lavoro è essenzialmente un piano di lotta che, legandosi alle esigenze e alle rivendicazioni immediate delle masse popolari, le porta a conquistare posizioni sempre più avanzate e favorevoli dalle quali balzare in avanti per una trasformazione della società in senso sempre più progressivo.

Il Piano del Lavoro è un piano essenzialmente nazionale ed italiano, perchè tiene conto delle strutture particolari della nostra economia, dei rapporti di forza esistenti nel nostro paese, delle esigenze e dei bisogni della generalità degli italiani, rompendo decisamente con la vecchia tradizione riformistica e corporativa e mettendo alla testa del movimento per il rinnovamento del nostro paese la classe operaia ed il suo partito d'avanguardia.

Nel quadro della lotta contro la politica di guerra del governo, il Piano del Lavoro porta un suo insostituibile contributo perchè esso tende a sottrarre agli investimenti di guerra, per impiegarli in opere di pace, le risorse nazionali, perchè indica la strada dell'unità e della solidarietà nazionale, contro quella della divisione e della discordia praticata dai clericali, perchè indebolisce le posizioni dei monopolisti guerrafondai, rafforzando quelle del movimento democratico in difesa della pace.

Il P.C.I. alla testa delle masse popolari in lotta per la libertà

1. - *Come concepiscono la libertà le classi borghesi.* — La borghesia capitalistica ed i suoi partiti, sempre pronti a cianciare di libertà e di democrazia, non hanno mai esitato e non esitano a calpestare le libertà più elementari dell'uomo e del cittadino, quando ciò può giovare a mantenere inalterati i loro profitti e a incatenare la classe operaia per meglio sfruttarla.

La storia di tutte le rivoluzioni borghesi, condotte sempre in nome della libertà, ci dà molti esempi edificanti di quello che i borghesi intendono per libertà.

Dalla Rivoluzione francese, che comminava pene sanguinose agli operai che avessero osato organizzarsi in proprie associazioni e che limitava

il diritto di voto alle classi ricche, ai cosidetti governi liberali italiani, che reprimevano nel sangue i primi tentativi di lotta organizzata delle masse popolari, al fascismo che proclamava nel suo inno ufficiale di essere « la salvezza della nostra libertà » le classi dominanti borghesi hanno sempre concepito la libertà come il diritto di opprimere e sfruttare senza alcun limite la classe operaia e le masse popolari soggette.

Ogni estensione dei diritti di associazione, di libertà di stampa, di voto è stata conquistata dalla classe operaia dopo aspra e spesso sanguinosa lotta.

2. - *Come concepisce la libertà la classe operaia.* — Si deve alla lotta ormai ultrasecolare del proletariato se le libertà democratiche hanno oggi l'estensione che conosciamo, mentre ogni attestato o soppressione della libertà è sempre stato provocato dalla borghesia che non ha esitato a ricorrere al fascismo per puntellare il suo vacillante dominio.

Fra tutte le classi sociali la classe operaia è la più direttamente interessata al mantenimento e all'estensione delle libertà democratiche che costituiscono la base essenziale della lotta che essa conduce contro la borghesia per migliorare le sue condizioni di vita e per l'emancipazione definitiva di tutta l'umanità in una società dove non siano più ne sfruttati nè sfruttatori.

E' per questo che la classe operaia ed i suoi partiti, sopratutto il P.C.I., hanno sempre lottato per la libertà, anche quando questa lotta esigeva i sacrifici più duri, sino a quello della vita.

« Non c'è regione, non c'è villaggio d'Italia, dove non possa essere scritto il nome di un comunista caduto per la libertà » (*Togliatti*).

Con queste parole il compagno Togliatti esaltava il sacrificio di migliaia di combattenti comunisti che da Gramsci a Sozzi, dai Garibaldini di Spagna ai Partigiani della lotta di liberazione, diedero la loro vita perchè l'Italia fosse un paese libero e democratico.

La nostra lotta in difesa della Costituzione della Repubblica è la continuazione della lotta ventennale condotta contro i gruppi più reazionari della borghesia italiana, rappresentati ieri dal fascismo e oggi dalla Democrazia Cristiana.

Il P.C.I. non si è limitato a parlare di libertà ma ha additato la strada migliore per difenderla e riconquistarla, e, soprattutto, ha lottato in ogni condizione e con tutti i mezzi per dare all'Italia un volto veramente democratico.

3. - *Il P.C.I. lottò per la libertà contro tutte le leggi eccezionali fasciste.* — I partiti tradizionali della borghesia italiana, dai liberali ai democratici cristiani, dopo aver collaborato con i fascisti subito dopo la cosidetta marcia su Roma, sino a partecipare al governo di Mussolini, quando il fascismo non ne ebbe più bisogno ed ordinò loro di sciogliersi, si sciolsero obbedienti e cessarono da ogni attività di opposizione.

Il P.C.I. invece resistette alle leggi eccezionali, mantenne in Italia, nella più assoluta illegalità, la sua organizzazione e continuò la lotta contro il fascismo, respingendo la posizione di coloro che affermavano che

in Italia non c'era niente da fare e che bisognava aspettare tempi migliori.

Il P.C.I. fu per molto tempo, il solo a sostenere che i tempi migliori bisognava prepararli, continuando la lotta a fianco del popolo italiano, smascherando le posizioni opportunistiche dei partiti borghesi e respingendo la teoria della cosidetta trasformazione interna del fascismo da regime reazionario in regime democratico, con la quale i vari D'Aragona, Rigola e altri traditori socialdemocratici tentavano di mascherare e giustificare il loro passaggio al fascismo.

In questa lotta il P.C.I. si liberò di ogni posizione opportunistica e settaria, lottando per la costituzione di un largo fronte unitario e nazionale contro il fascismo. Il fatto che, al VII Congresso dell'I. C., il Capo del nostro partito, Palmiro Togliatti, tenne il rapporto sulla linea unitaria da realizzare nella lotta contro la guerra preparata dal fascismo, dimostra l'autorità e il prestigio acquistato dal nostro partito in seno al movimento democratico e antifascista internazionale.

Sfruttando tutte le possibilità legali di lotta e continuando contemporaneamente a mantenere la sua organizzazione illegale, che diffondeva manifesti, volantini, il giornale « l'Unità », che reclutava al partito nuovi elementi fra gli operai, i contadini e gli intellettuali più avanzati, il P.C.I. riuscì nelle dure condizioni del fascismo, a fare ottenere, agli operai della industria l'abolizione del sistema di supersfruttamento « Bedaux », a difendere le mondine e a migliorarne le condizioni di lavoro, a tenere il partito nelle fabbriche, nei villaggi, nelle scuole.

Per la lotta condotta dal nostro partito il fascismo si trovò, allo scoppio della guerra, isolato tra le masse e fu possibile, nelle nuove condizioni, organizzare il fronte nazionale antifascista.

I frutti della nostra azione cominciarono a manifestarsi. I grandi scioperi del marzo 1943, i più importanti manifestatisi nell'Europa occupata dai nazisti, spinsero la borghesia italiana a liberarsi dal fascismo, per evitare una rivolta popolare.

4. - *Il P.C.I. lottò per la libertà nella guerra di liberazione.* — Si iniziò la lotta di liberazione nella quale il P.C.I., mentre organizzava le brigate partigiane, combatteva le posizioni opportunistiche di quei partiti che nel C.L.N. sostenevano l'inutilità della lotta partigiana e la necessità di limitarsi ad attendere la liberazione dagli alleati anglo-americani.

La lotta contro l'« attesismo » condotta dal nostro partito, fu alla base dell'impetuoso sviluppo del movimento partigiano. Si deve a questa nostra giusta posizione se, a guerra ultimata, l'Italia potè evitare il destino della Germania e del Giappone e conquistare il diritto all'unità, all'indipendenza e alla democrazia.

5. - *Il P.C.I. lottò per la libertà quando combattè per la Repubblica, la Costituente, e la Costituzione.* — La politica perseguita dal nostro partito, subito dopo la liberazione, continuò ad essere una politica di unità nazionale, per la convocazione della Costituente, per la Repubblica e per la ricostruzione.

Si deve all'azione unitaria del nostro partito e alla geniale guida del

nostro capo Togliatti, se l'Italia potè evitare le provocazioni degli anglo-americani, arrivare alle elezioni in un clima unitario e proclamare la Repubblica, senza lacerazioni alla sua compagine nazionale.

L'azione dei nostri rappresentanti alla Costituente fu decisiva nel dare alla nostra Costituzione un carattere progressivo. Di essa il compagno Togliatti disse:

> « Per il modo come sancisce i diritti del lavoro, per il modo come risolve le questioni dell'organizzazione industriale e della produzione agricola, per il modo come formula il suo pensiero sulle più importanti questioni dell'ordinamento sociale è una Costituzione che, applicata secondo la lettera e lo spirito, apre la strada per compiere il primo passo verso l'edificazione di una società socialista » (*Togliatti - Discorso sulla Cecoslovacchia*).

E' per questo che il governo clericale considera la Costituzione « una trappola » e tenta di metterla da parte come l'ostacolo maggiore che gli si para davanti, sul terreno giuridico, nella sua marcia verso l'instaurazione di un nuovo regime fascista.

6. - *Il P.C.I. lotta oggi per la libertà difendendo la Costituzione contro la democrazia cristiana.* — E' per questo che la lotta per la difesa e l'applicazione della Costituzione costituisce oggi la sola piattaforma valida per opporsi ai piani di restaurazione del fascismo e il solo metro capace di misurare il democraticismo di qualsiasi partito italiano.

La lotta che sosteniamo per l'abolizione delle leggi fasciste di polizia, la resistenza che opponiamo ai provvedimenti polizieschi che tentano di impedire la diffusione della nostra stampa e l'organizzazione delle nostre feste, la lotta dei contadini per una giusta riforma agraria o degli operai per la produzione e il lavoro, la lotta stessa in difesa della pace, hanno il loro fondamento e la loro legittimità in altrettante norme della nostra Costituzione.

E' la Costituzione che afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro, che ogni cittadino ha diritto al lavoro e all'esistenza sociale, che ogni cittadino è libero di manifestare con la parola e la stampa, il suo pensiero, senza essere impedito in ciò da limitazioni o soprusi del governo. E' la Costituzione che impone un limite alla proprietà terriera, il controllo dei lavoratori sulla produzione, il rigetto della guerra come mezzo di soluzione dei problemi internazionali.

Il governo clericale è fuori della legalità e della Costituzione quando applica le leggi fasciste di polizia, quando lega l'Italia a patti aggressivi di guerra, quando protegge gli agrari e gli industriali contro le lotte degli operai e dei contadini.

La nostra lotta per la pace, la libertà e il lavoro, contro il governo clericale e la sua politica, è perciò una lotta che rientra nello spirito e nella lettera della Costituzione. E' una lotta che deve e può abbracciare, oggi come ieri, tutti gli italiani interessati a che nel nostro paese non venga, ancora una volta, restaurato il fascismo.

8.17

Il P.C.I. all'avanguardia del fronte della pace

1. - *Il legame della lotta per il lavoro e per la libertà con la lotta per la pace.* — Alla base della politica di repressione poliziesca, di miseria e di affamamento delle classi popolari, praticata dal governo, sta la deliberata volontà dei circoli imperialistici nord-americani di provocare una terza guerra mondiale.

Le lotte per il lavoro e la libertà, nella misura in cui riescono a frenare in questo campo i preparativi di guerra, contribuiscono alla salvaguardia e al consolidamento della pace.

Ma la lotta per la pace ha un'ampiezza che supera quella, anch'essa grande, delle lotte per il lavoro e la libertà.

2. - *Il fronte della pace in Italia.* — Alla difesa della pace sono interessati tutti gli strati della popolazione e tutti i popoli del mondo.

Questo significa che la lotta per la pace non deve essere condotta dalla sola classe operaia, ma dalla classe operaia unita a tutte le altre classi interessate alla difesa della pace, e che essa è una lotta che si conduce su scala internazionale, sotto la guida dell'Unione Sovietica, che è il paese più direttamente e conseguentemente interessato al mantenimento della pace, e, quindi, quello che pratica una più conseguente politica di difesa della pace e di collaborazione tra i popoli

3. - *Il partito comunista e la sua trentennale lotta per la pace.*

a) *La posizione della classe operaia di fronte alle guerre.* — Il P.C.I. non è stato mai durante questi trent'anni con i provocatori di guerra, ma li ha sempre combattuti. Il P. C. I. è sempre riuscito a fare questo lasciandosi guidare, nel considerare i conflitti internazionali, dalla dottrina marxista-leninista sulla guerra. La dottrina marxista-leninista — come si sa — induce i partiti comunisti a porsi di fronte al problema della guerra, dal punto di vista degli interessi della classe operaia e del popolo lavoratore. La classe operaia sa che il capitalismo porta nel suo seno la guerra come la nube porta l'uragano; cioè sa che il capitalismo per la sua stessa natura è portato a risolvere la crisi sociale del sistema capitalistico stesso con la guerra. La classe operaia, invece, si oppone a questa politica di guerra, perchè sa che la guerra non risolve le crisi del capitalismo, ma le rinvia, d'altra parte la classe operaia non può accettare l'idea che il capitalismo risolva la sua crisi a spese di altri popoli e conosce, infine, che la crisi del capitalismo va risolta con la lotta all'interno del paese, per sostituire al capitalismo un altro sistema più giusto e non sfruttatore. Ecco perchè mentre il capitalismo fa una politica di guerra, la classe operaia fa, invece, una politica di pace. Ecco anche perchè gli operai mentre sono contro il capitalismo che la guerra vuole e provoca, sono con i popoli che il capitalismo aggredisce e vuole sottomettere. Ecco infine anche perchè la dottrina del proletariato distingue le guerre, in guerre ingiuste e in guerre giuste. Sono per gli operai, guerre ingiuste, le guerre

del capitalismo imperialista; sono invece giuste le guerre dei popoli contro gli sfruttatori e contro gli oppressori. Ciò spiega perchè, nei fatti, gli operai italiani sono stati contro tutte le guerre fasciste degli ultimi trent'anni da loro considerate guerre del capitalismo italiano; e sono, invece, stati favorevoli alla guerra del popolo spagnolo contro Franco, e a quelle contro Mussolini e Hitler, perchè dirette contro la oppressione fascista e fatte in difesa della libertà e della indipendenza dei popoli e del socialismo.

Al lume di questo criterio, vediamo in concreto qual'è stata l'azione del partito in questi decenni. (Vedi su questo tema le lezioni contenute nel *Breve Corso Stalin*).

b) *La lotta dei lavoratori italiani contro le guerre fasciste.* — Senza riandare alle tradizioni di lotta del P.S.I. contro la guerra, bisogna ricordare tutta l'azione nazionale ed internazionale svolta dal P.C.I. contro il fascismo, che fu essenzialmente una lotta per impedire che il fascismo trascinasse il nostro ed altri paesi nella guerra.

Il capo e fondatore del P.C.I., Gramsci, dinanzi ai giudici del Tribunale Speciale, prevedeva il tempo in cui la politica fascista avrebbe trascinato il paese alla catastrofe della guerra ed additava ai comunisti l'azione da svolgere per impedirla.

Mentre, in Italia e all'estero, gli elementi opportunisti della borghesia, si auguravano lo scoppio della guerra, come solo mezzo per rovesciare il fascismo, il nostro partito sosteneva invece la necessità di lottare contro i preparativi di guerra del fascismo, se si voleva realizzare l'unità della maggioranza del popolo italiano per rovesciare il fascismo.

Il P.C.I. nei Convegni Internazionali, al VII Congresso dell'Internazionale Comunista, attraverso il rapporto del compagno Togliatti (Ercoli), condusse sempre una grande campagna di denuncia del pericolo di guerra, costituito dal fascismo.

Il P.C.I., quando alcuni strati della borghesia internazionale e i loro esponenti politici, si avvicinarono al fascismo in occasione delle guerre d'Etiopia e di Spagna, denunziò fortemente in queste imprese brigantesche nient'altro che la premessa di una conflagrazione generale.

Il P.C.I. fu per la sicurezza collettiva e per la resistenza all'aggressore, come solo mezzo per scoraggiare gli imperialisti nazifascisti da ogni tentativo di scatenare la guerra.

Nel 1939, delineatisi con più precisione i piani aggressivi di Hitler, il P.C.I. organizzò a Parigi una conferenza per esaminare i mezzi e la azione da condurre in Italia tra le masse lavoratrici per il mantenimento della pace. Il P.C.I. denunziò nell'alleanza con la Germania nazista il pericolo più grave per l'indipendenza del paese e per la pace. Per evitare la catastrofe di una guerra disastrosa per l'Italia il P.C.I. invitava sin d'allora le masse popolari e i partiti democratici a lottare per la rottura dell'alleanza con la Germania. Quando Mussolini attaccò la Francia e trascinò il paese alla guerra, il P.C.I. lanciò un appello

al popolo italiano in cui si denunciava la gravità del disastro cui sarebbe andata incontro l'Italia, persistendo nella guerra fascista. La via della salvezza veniva indicata ancora una volta nell'unità di lotta di tutto il popolo per fare uscire l'Italia dalla guerra, prima che fosse troppo tardi.

Era come si vede una posizione strettamente aderente agli interessi generali del paese, una posizione unitaria e nazionale.

4. - *La guerra non è inevitabile.* — Se allora non fu possibile, soprattutto per gli intrighi dei paesi capitalistici, evitare la guerra, oggi la forza del nostro partito, la forza del movimento dei partigiani della pace, la forza del campo antimperialista e pacifico, guidato dall'Unione Sovietica, è tale che la guerra può essere evitata.

Si tratta di saper sviluppare un'azione di lotta che, senza sopravalutare le forze del nemico e senza sottovalutare le nostre forze, riesca ad abbracciare milioni e milioni di uomini diversi per orientamento politico e per provenienza sociale, ma comunque interessati al mantenimento della pace.

Bisogna perciò combattere:

a) ogni forma di opportunismo fatalistico che ritenga la guerra un male inevitabile. Noi abbiamo le forze e la possibilità di impedire la guerra. Si tratta solo di saper utilizzare con abilità, con intelligenza, senza tentennamenti, queste forze;

b) ogni posizione tendente ad augurarsi la guerra come sola via per distruggere il capitalismo. Questa posizione rigettata dal P.C.I. come errata ed anti-marxista sotto il fascismo, sarebbe ancora più errata oggi che un terzo dell'umanità è impegnata nella costruzione del comunismo e del socialismo, costruzione pacifica che non potrà non spostare in maniera definitiva e radicale l'equilibrio delle forze a favore del campo socialista;

c) ogni posizione settaria che respinga contatti con gruppi o movimenti le cui opinioni sulle cause o le minacce di guerra non coincidano con le nostre.

Bisogna saper utilizzare con impegno e con intelligenza tutte le forze interessate al movimento della pace, suscitare tutte le iniziative capaci di ostacolare in qualsiasi modo i piani dei guerrafondai, mobilitare tutti, ricchi e poveri, borghesi e proletari, per creare un largo fronte di tutti gli italiani amanti della pace, per isolare i circoli reazionari filo-americani e vaticaneschi ed esigere l'abbandono della politica di sudditanza agli imperialisti nord-americani, la restaurazione dell'indipendenza compromessa, la pace e l'amicizia con tutti i popoli.

5. - *Per una politica di pace e di amicizia tra i popoli.* — Nessun interesse nazionale può giustificare una guerra contro l'URSS. E' semmai interesse nazionale dell'Italia mantenere rapporti pacifici di collaborazione con l'URSS e i paesi di democrazia popolare europei ed asiatici.

Verso questi paesi possono essere diretti i nostri scambi commerciali, per risollevare le condizioni di stagnazione in cui versa la nostra industria e dare lavoro ai nostri disoccupati. E' interesse nazionale dell'Italia che questi paesi si sviluppino e si fortifichino perchè questo ci garantisce dall'incontrastato predominio dei paesi imperialistici più forti, che già hanno sacrificato Trieste e i nostri interessi economici in Africa, ai loro piani di dominazione mondiale.

L'esperienza dell'alleanza con la Germania nazista dimostra che, facendo una politica imperialistica, l'Italia perde la sua indipendenza e corre verso la catastrofe.

L'alleanza con gli imperialisti americani rappresenta per l'Italia gli stessi pericoli dell'asse Roma-Berlino. In una guerra aggressiva contro la URSS l'Italia vedrebbe definitivamente sacrificata la sua indipendenza e la sua stessa esistenza di nazione libera e democratica.

Il P.C.I. lotta per il socialismo

E' interesse dell'Italia sviluppare una politica di pace con tutti i popoli e respingere l'insidia dell'alleanza con gli imperialisti, perchè solo una simile politica può permettere al nostro paese di rinnovare le sue strutture economiche, sanare le sue piaghe secolari di miseria e di arretratezza, salvare la propria indipendenza ed avviarsi verso la costruzione di una società nuova, in fraterna emulazione con quei popoli che, liberatisi dallo sfruttamento capitalistico, costruiscono il socialismo o si avviano verso il comunismo, verso l'organizzazione sociale in cui l'uomo, liberato definitivamente dall'assillo del bisogno, potrà liberamente espandere al massimo le sue capacità creative, nella scienza, nella tecnica e nell'arte.

Infatti, il Piano del Lavoro, la lotta in difesa delle libertà democratiche, della pace e dell'amicizia tra i popoli che il P.C.I. patrocina e per i quali lotta, costituiscono un programma minimo e attuale col quale è possibile far fare al nostro paese un passo avanti nel suo sviluppo e raggiungere il massimo dei consensi in vasti strati della popolazione. Essi, però —è doveroso riconoscerlo — risolvono solo in parte i problemi che sono all'ordine del giorno delle lotte politiche e sociali del nostro paese. Noi comunisti riconosciamo lealmente e sinceramente che l'attuazione di questo programma economico, politico e di rapporti internazionali è necessario e indispensabile all'Italia sia per salvarla dalla nuova rovina in cui sta per essere gettata dal governo democristiano sia per aiutarla ad avanzare verso nuovi sviluppi e nuove conquiste.

Le soluzioni socialiste dei problemi sociali e politici che si pongono davanti al popolo italiano, sono quelle che in definitiva salveranno l'Italia. Ed esse soltanto. La riforma agraria, la riforma industriale, la riforma bancaria, la strutturazione democratica della Repubblica, il richiamo costante alla sovranità popolare e alla politica di pace contenuti e fissati nella Costituzione repubblicana, intanto diventeranno realtà in quanto la classe operaia e le forze popolari del nostro paese diventeranno i protagonisti della lotta e la guida di tutti i cittadini .E intanto saranno pre-

messa e stimolo a perfezionamenti e a nuovi progressi. In quanto si riuscirà a imprimere loro l'indirizzo socialista. Se questo non avverrà, la Costituzione non sarà realizzata, le riforme non verranno promulgate, nè realizzate, le libertà democratiche verranno soppresse, la sovranità popolare diventerà una derisione e il capitalismo e i gruppi agrari riporteranno il nostro paese alle condizioni di sfruttamento e di oppressione come all'epoca del fascismo.

> «L'Italia fra tutti i paesi europei, è forse uno di quelli che più sono maturi per una trasformazione socialista. Non vi è possibilità di evoluzione e di progresso per il popolo italiano se non si porta anche il nostro paese sulla via della trasformazione socialista delle sue strutture economiche e sociali. Questo è dimostrato da prove oggettive e soggettive e dal fatto che abbiamo una delle industrie più concentrate e sviluppate, la quale offre una solida base alla tecnica per una edificazione socialista; dal fatto che nella nostra agricoltura si pongono sì, problemi i quali avrebbero dovuto essere risolti da rivoluzioni precedenti, si pone, cioè, il problema di operare trasformazioni non ancora socialiste, ma queste trasformazioni non possono essere compiute che sotto la guida della classe operaia e dei suoi partiti» (*Togliatti - Discorso sulla Cecoslovacchia - «Unità» del 5 giugno 1949*).

Il socialismo è, dunque, la salvezza dell'Italia e l'Italia è matura per il socialismo.

Lavoriamo e lottiamo per salvare l'Italia e perchè nel secolo di Lenin e di Stalin, anch'essa marci verso la civiltà socialista.

QUESTIONARIO

1. - Quali sono i motivi della politica di guerra degli S.U.?
2. - Quali sono le caratteristiche dell'economia italiana?
3. - Quale è il carattere del Piano del Lavoro?
4. - Quale è il contributo dato dal P.C.I. alla lotta per la libertà?
5. - Come va condotta la lotta per la pace?

BIBLIOGRAFIA

Minimo:

1. - Dichiarazione della Direzione del P.C.I. nell'attuale situazione del paese, del 14 settembre 1950.
2. - Rapporto Togliatti all'ultima sessione del C.C.

Massimo:

3. - Rapporto Togliatti al VI Congresso del P.C.I.
4. - Risoluzioni del C.C. del dic. 1949 - L'Unità.
5. - Rapporto Scoccimarro al C.C. del 12 aprile 1950.
6. - ZDHANOV: Rapporto alla conferenza dei partiti comunisti ed operai.

Piccola guida cronologica

ANTONIO GRAMSCI

1891 A Ghilarza, da contadini poveri, nasce Antonio Gramsci.

1910 Compiuti gli studi liceali, Gramsci ottiene una borsa di studio che gli permette di trasferirsi a Torino per frequentare l'università.

1911 All'università Gramsci si incontra per la prima volta con Palmiro Togliatti. Gramsci e Togliatti vanno nelle fabbriche tra gli operai coi quali stringono profondi legami.

1914 Gramsci, schieratosi all'ala sinistra del movimento socialista, è chiamato a dirigere il giornale della sezione socialista torinese: «Il grido del popolo».

1917 Gramsci che ha compreso il significato della Rivoluzione d'Ottobre, lavora instancabilmente, con lo scritto e con la parola, per far conoscere il valore internazionale dell'insegnamento di Lenin e della Rivoluzione socialista.

1917 Nell'agosto gli operai scendono nelle strade, in difesa del loro pane e della stessa loro vita. Gramsci che è già un capo degli operai torinesi è al loro fianco nei giorni della battaglia.

1919 Gramsci si fa iniziatore del movimento dei consigli di fabbrica e fonda l'«Ordine Nuovo» che diviene la bandiera della unità di tutti i lavoratori.

1920 Occupazione delle fabbriche. Gli operai di Torino educati, consigliati, diretti da Gramsci, dimostrano che è possibile far funzionare, senza padroni, uno dei più complicati apparati di produzione.

1920 Al II Congresso dell'Internazionale Comunista Lenin, dichiara che l'unico programma rispondente agli interessi dei lavoratori italiani è il programma dell'«Ordine Nuovo».

1922 Gramsci si reca a Mosca dove si ferma per un anno. A contatto con Lenin e con Stalin egli perfeziona la sua conoscenza del bolscevismo.

1926 A Lione il III Congresso del partito condanna le posizioni di Bordiga e approva l'opera svolta da Gramsci per il rinnovamento del partito e la lotta contro il fascismo.

1926 Il governo fascista scioglie i partiti d'opposizione, sopprime i giornali liberi, dichiara decaduti i deputati non fascisti. La mattina dell'8 novembre gli sgherri fascisti irrompono nell'abitazione di Gramsci e lo arrestano.

1928 Gramsci viene trascinato davanti al Tribunale Speciale fascista. «Bisogna impedire a questo cervello di funzionare» dice l'accusatore. E il Tribunale condanna Gramsci a venti anni di carcere. Gramsci risponde ai suoi giudici: «Verrà il giorno in cui voi fascisti porterete l'Italia alla rovina e allora toccherà a noi comunisti salvarla».

1937 Nei 10 anni di carcere malgrado le torture cui viene sottoposto dagli aguzzini fascisti Gramsci lavora intensamente. E scrive opere di altissimo pensiero. Ma le torture del carcere finiscono con lo spezzare la resistenza del suo organismo. Il 27 aprile 1937 Gramsci muore.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

1921 A Livorno la frazione comunista del P.S.I. della quale era parte vitale il gruppo dell'«Ordine Nuovo», guidato da Gramsci e Togliatti dà vita al partito comunista.

1921-22 Il partito comunista alla testa delle masse conduce una lotta eroica contro lo squadrismo fascista.

1922 Il congresso del partito a Roma. Prevalgono le posizioni di Bordiga. Ma Gramsci inizia subito la lotta contro l'estremismo settario per costituire la unità delle masse antifasciste attorno al partito comunista.

1924 La direzione politica di Gramsci vale ad assicurare al partito un primo grande successo elettorale.

1926 III Congresso del partito a Lione. L'estremismo settario è liquidato, il partito imbocca risolutamente la strada della sua bolscevizzazione.

1926 Leggi eccezionali. Migliaia di comunisti vengono arrestati o inviati al confino di polizia. Tra gli altri Gramsci, Scoccimarro, Terracini, D'Onofrio.

1931 Il IV congresso del partito tenutosi a Colonia Dusseldorf liquida l'opportunismo di destra: le tendenze alla capitolazione davanti al fascismo manifestate da Tasca, Silone e altri.

1935 Al VII Congresso dell'Internazionale Comunista il capo del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti, svolge il rapporto sui problemi della lotta contro la guerra.

1936-39 I comunisti organizzano in Spagna la Brigata Garibaldi e lottano eroicamente a fianco degli spagnoli contro il fascismo. A Guadalajara infliggono una clamorosa sconfitta alle truppe fasciste.

1943 Nel marzo il partito è alla testa dei lavoratori che scendono in sciopero contro il regime fascista.

1944 Nell'Italia liberata il partito si fa promotore del primo governo di unità nazionale.

1945 Nel nord il partito guida vittoriosamente l'insurrezione di aprile.

1945 Nel dicembre-gennaio 1945-46 a Roma si riunisce il V congresso del partito che lancia al popolo italiano la parola d'ordine della Repubblica e della Costituente, che si affermerà vittoriosamente nelle elezioni del 2 giugno 1946.

1947 In gennaio si apre a Firenze la Conferenza Nazionale d'Organizzazione che constata come il partito sia un organismo forte, sano, unito, in pieno sviluppo organizzativo.

1947 Nel maggio De Gasperi provoca la crisi che darà luogo alla estromissione dei comunisti dal governo. Il partito passa alla opposizione.

1948 Nel gennaio a Milano ha luogo il VI Congresso del partito che ha al centro dei suoi lavori la creazione del Fronte Democratico Popolare e la lotta contro le minacce alla pace, alla libertà e all'indipendenza del paese.

1948 Il 14 luglio sulla soglia di Montecitorio vengono sparati a tradimento contro Palmiro Togliatti quattro colpi di rivoltella che lo feriscono gravemente. Una violenta ondata di indignazione popolare si solleva in tutto il paese.

1950 Nell'ottobre si riunisce il C.C. del partito che stabilisce di convocare il VII Congresso del partito che avrà come temi fondamentali di discussione: la lotta per la pace, la libertà e il benessere.

PICCOLA BIBLIOTECA DEL « BREVE CORSO GRAMSCI »

Minimo:

1. - LENIN: *Sul movimento operaio italiano* - ed. Rinascita.
2. - STALIN: *Dei principi del leninismo - in Questioni del leninismo* - ed. in lingue estere, pag. 9-90.
3. - GRAMSCI: *La questione meridionale* - ed. Rinascita.
4. - TOGLIATTI e altri autori: *Gramsci* - ed. Rinascita.
5. - TOGLIATTI: *Gramsci* (3 discorsi) - ed. Rinascita.
6. - TOGLIATTI: *Discorso su Giolitti - ed. Rinascita.*
7. - MONTAGNANA: *Ricordi di un operaio torinese* - (2 vol.) - ed. Rinascita.
8. COLOMBI: *Nelle mani del nemico* - ed. Rinascita.
9. - GERMANETTO: *Le memorie di un barbiere* - ed. Rinascita.
10. - *Dispensa n. 12 del Corso per corrispondenza* - ed. C.D.S.

Massimo:

11. - GRAMSCI: *Lettere dal carcere* - ed. Einaudi.
12. - GRAMSCI: *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce* - ed. Einaudi.
13. - GRAMSCI: *Gli intellettuali e la organizzazione della cultura* - ed. Einaudi.
14. - GRAMSCI: *Il Risorgimento* - ed. Einaudi.
15. - GRAMSCI: *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno* - ed. Einaudi.

I volumi della piccola biblioteca del « Breve Corso Gramsci » sono uno strumento indispensabile a chiunque voglia approfondire i temi trattati nelle quattro lezioni del Corso.

Gli istruttori e gli allievi che ne faranno richiesta ai C.D.S. provinciali o al C.D.S. nazionale beneficeranno di particolari agevolazioni.

LA STAMPA MODERNA, S.R.L. - ROMA

A tutti gli allievi del « Breve Corso Gramsci » consigliamo di leggere:

Lenin: Sul movimento operaio italiano - ed. Rinascita

Gramsci: La questione sindacale - ed. Rinascita

Togliatti ed altri autori: Gramsci - ed. Rinascita

Montagnana: Ricordi di un operaio torinese - ed. Rinascita

Colombi: Nelle mani del nemico - ed. Rinascita

Germanetto: Memorie di un barbiere - ed. Rinascita

Dispensa n. 12 del Corso per corrispondenza - ed C.D.S.